

DCCXXX.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 AGOSTO 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONE E CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	29833
CARAMIA	29833
Congedi	29817
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	29845
Parere della Giunta delle elezioni sulla compatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di comune capoluogo di provincia (<i>Doc. VII, n. 9</i>):	
PRESIDENTE	29820
CORSANEGO, <i>Presidente della Giunta</i>	29820
COLITTO	29821
VIOLA	29826
CAPALOZZA	29827
BERTINELLI	29829
MONTICELLI	29829
RUSSO PEREZ	29831
TARGETTI	29831
Proposta di legge costituzionale (<i>Rinvio della seconda deliberazione</i>):	
LEONE ED ALTRI: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale (1292-bis)	29819
PRESIDENTE	29819, 29820
ARTALE	29819
DE MARTINO FRANCESCO	29819
AMBROSINI	29820
Relazione di una Commissione di indagine:	
ROSSI PAOLO	29817
PRESIDENTE	29819

La seduta comincia alle 17.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Farinet, Ponti e Tesauro.

(I congedi sono concessi).

Relazione di una Commissione di indagine.

ROSSI PAOLO. Chiedo di parlare per leggere all'Assemblea la relazione della Commissione d'indagine sul caso Grilli-Ferrario.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Grilli, nella seduta del 14 giugno scorso, interrotto dall'onorevole Repossi durante un suo intervento, improvvisamente rispondeva parlando di « pressioni losche di un suo collega, membro di questa Camera, che ha contribuito a far tenere in prigione per ventidue mesi quindici innocenti »; « parlo — soggiungeva — dell'onorevole Celestino Ferrario, che è giunto a questa forma di pressione ».

Nella successiva seduta, in sede di lettura per l'approvazione del processo verbale, l'onorevole Ferrario, che non si trovava in aula quando l'onorevole Grilli aveva pronunciato le riferite parole, rilevava la cosa, protestando, e chiedeva, in base all'articolo 74 del regolamento della Camera, la nomina di una Commissione d'indagine, cui l'onorevole Grilli potesse fornire le prove del suo asserto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

da lui onorevole Ferrario senz'altro dichiarato diffamatorio.

L'accusa si riferiva al fatto seguente.

Il 31 marzo 1949 l'autorità giudiziaria procedeva in Lecco all'arresto di esponenti della Camera del lavoro di quella città per procedura penale in ordine a violenze, radunata sediziosa e violazione di domicilio, avvenute a Lecco il 29 novembre 1947. In quello stesso giorno tale Floriano Sordo, titolare di uno studio legale in Lecco e ivi segretario del partito della democrazia cristiana, indirizzava all'onorevole Ferrario una lettera, nella quale gli dava notizia degli arresti e gli chiedeva interventi, giuridicamente assurdi, presso l'autorità politica per lo sviluppo dell'attività processuale penale suddetta. Copia dattiloscritta di tale lettera veniva sottratta dall'abitazione del Sordo e fatta oggetto di clamorosa pubblicità.

La Commissione ha agli atti una copia dell'*Unità* di Milano del 10 maggio 1951 e un manifesto a stampa, di carattere elettorale, in cui la lettera è riprodotta con vivace commento polemico. Sull'autenticità della lettera si sono espresse ammissioni e nessuna contestazione risulta essersi mai fatta.

La Commissione non entra nel merito del contenuto della lettera, unanimemente considerato deplorabile.

L'accusa, di cui si fece eco l'onorevole Grilli e per la quale è avvenuta la nomina della Commissione d'indagine, investe l'onorevole Ferrario non per il fatto di essere stato il destinatario della lettera, ma per la supposizione, invero più insinuata che dichiarata nella polemica, che egli abbia ottemperato alle richieste contenute nella lettera stessa.

Dall'escussione delle parti e dall'esame diligentemente condotto dalla Commissione, risulta che il convincimento espresso dall'onorevole Grilli contro l'onorevole Ferrario si basava sul fatto che a lui non constava alcun diniego opposto dall'onorevole Ferrario stesso, pubblicamente, alle richieste contenute nella lettera dell'avvocato Sordo.

In realtà l'onorevole Ferrario ha riconosciuto dinanzi alla Commissione di non aver reagito per mezzo della stampa, ma di averlo fatto con azione immediata di piazza, nella sfera della sua attività di propagandista elettorale, sfera del tutto diversa da quella dell'attività analoga dell'onorevole Grilli. Gli onorevoli Grilli e Ferrario non si sono infatti mai incontrati durante la polemica e la campagna elettorale, operando il primo in quel di Varese, l'altro nella zona di Como: quindi l'onorevole Grilli non ebbe notizia delle rea-

zioni dell'onorevole Ferrario, e anche della sua condotta benevola verso la famiglia di uno degli arrestati del 31 marzo 1949 (dimostrata dal Ferrario con lettere esibite alla Commissione), ed è quindi rimasto sotto l'impressione di una accusa che, non risultandogli respinta, pareva a lui ammessa dall'accusato.

La Commissione ha accertato e portato a conoscenza dell'onorevole Grilli:

che l'onorevole Ferrario, il 13 maggio corrente anno, a Paderno d'Adda, avendo trovato una espressa formulazione dell'accusa in un manifesto affisso in piazza, fece affiggere un foglio in cui invitava l'anonimo autore a farsi avanti, concedendogli ampia facoltà di prova dinanzi all'autorità giudiziaria;

che, nessuno essendosi presentato, l'onorevole Ferrario si rivolse con lettera al sindaco del luogo, avversario politico, e ne ebbe assicurazione scritta di nessuna responsabilità per il manifesto accusatorio;

che infine il giorno 23 maggio scorso lo stesso onorevole Ferrario, con molta pubblicità, ed uso di altoparlanti, smentì l'accusa in un comizio appositamente tenuto a Pescarenico, centro del suo maggiore avversario politico nella provincia, onorevole Invernizzi-Gabriele.

A ciò l'onorevole Grilli ha fatto seguire una dichiarazione in cui premette di non aver ragione di mettere in dubbio la parola di un membro del Parlamento, e afferma che, se egli avesse prima saputo quanto ora sa circa la reazione dell'onorevole Ferrario all'accusa, e avesse personalmente conosciuto il medesimo collega, non avrebbe pronunciato le parole da lui dette il 14 giugno scorso nell'aula di Montecitorio.

Cade così anche la parte dell'accusa allora formulata circa l'esito delle supposte « losche manovre »: cioè il concorso alla tenuta in carcere per ventidue mesi di quindici innocenti; né, pertanto, merita rilievo il fatto che solo cinque degli incriminati di quel processo furono riconosciuti innocenti dall'autorità giudiziaria, tanto più quando si ha ragione di credere che proprio di uno dei poi condannati ebbe ad interessarsi, per procurare assistenza alla sua famiglia, l'onorevole Ferrario, a cui quello si era rivolto come a commilitone della lotta partigiana nei tempi dell'occupazione tedesca.

La Commissione unanime, a conclusione dei suoi lavori, constata e dichiara:

1°) l'onorevole Grilli non ha offerto alcuna prova circa il contenuto della accusa, che risulta ora anche allo stesso onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

Grilli obiettivamente infondata, per le precorse considerazioni;

2°) l'onorevole Grilli ha spiegato in modo del tutto plausibile i motivi per cui era stato tratto alla soggettiva convinzione di un intervento dell'onorevole Ferrario;

3°) l'onorevole Grilli, dichiarando davanti alla Commissione che, se avesse conosciuto personalmente l'onorevole Ferrario, e avesse avuto notizia delle sue smentite, non avrebbe prestato fede alle voci contro di lui circolanti, ha aggiunto una nota umana e simpatica, che concorre a meglio superare l'incidente e che deve valere a soddisfazione di chi ha invocato la Commissione di indagine a norma del regolamento della Camera, per liberarsi di una accusa non certo indifferente per un uomo di cuore e di onore e per un membro del Parlamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Do atto alla Commissione delle conclusioni della relazione letta testé dall'onorevole Paolo Rossi. Con ciò la Commissione ha assolto il mandato che le fu da me affidato nella seduta del 15 luglio.

Rinvio della seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale Leone ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale dei deputati Leone ed altri: « Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale ».

Su questo punto dell'ordine del giorno devo ricordare ai colleghi che la proposta costituzionale Leone, la discussione della quale fu abbinata a quella del disegno di legge n. 469: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale », è stata approvata dalla Camera, in prima deliberazione, il 16 marzo; e ora — trascorsi già i tre mesi previsti dall'articolo 138 della Costituzione — ritorna alla Camera per la seconda deliberazione, dopo essere stata riesaminata dalla Commissione speciale, all'uopo — a suo tempo — nominata.

In questa seconda deliberazione, come la Camera sa, occorre che la proposta sia approvata a maggioranza assoluta dei componenti della Assemblea.

ARTALE. Chiedo di parlare per una proposta di sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARTALE. Il motivo è duplice, signor Presidente. Anzitutto mi pare che il Governo non potrebbe esprimere il suo parere non avendo

ancora avuto la fiducia; è vero che siamo in materia costituzionale, ma l'altra volta, durante la prima approvazione di questo disegno di legge, se io non ricordo male, l'onorevole Presidente stesso chiese il parere del Governo e precisamente dell'onorevole Petrilli, il quale in quel momento lo rappresentava.

In secondo luogo, ci sono in atto dei *pour-parlers* per la ricerca di una formula, particolarmente per l'articolo 16 che ha una rilevanza giuridica e politica notevolissima e che è quello relativo alla soppressione dell'Alta Corte Siciliana. Anche per far sì dunque che questa formula sia trovata con soddisfazione di tutti, noi chiediamo che questa discussione sia rinviata.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 89 del regolamento, su questa proposta di sospensiva possono parlare due oratori a favore e due oratori contro.

DE MARTINO FRANCESCO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARTINO FRANCESCO. Credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che le ragioni esposte dall'onorevole Artale per sostenere il rinvio della discussione della presente legge non possano essere accolte dalla Camera. È noto a tutti i colleghi l'interesse che abbiamo a che venga al più presto realizzata nella Repubblica la Corte costituzionale; è altrettanto chiaro che un rinvio, come quello proposto dal collega Artale, determinerebbe certamente un ulteriore ritardo nella realizzazione di questo organo senza del quale è evidente che la Repubblica manca di un organo di controllo costituzionale.

Sulle difficoltà che venivano esposte dall'onorevole Artale, e in particolare su quelle relative ai rapporti con la Corte siciliana, credo che non vi sia bisogno di rinviare la discussione alla ripresa dei lavori parlamentari perché in questa sede possono essere posti in chiaro i rispettivi punti di vista e in questa sede medesima, e durante la discussione; credo anzi che vi sarà la sede più appropriata per trovare una soluzione conforme, se possibile, ai diversi punti di vista: eventualmente, un compromesso.

Quanto all'altro argomento che il Governo, non essendo stato investito ancora del voto di fiducia delle Camere, non potrebbe esprimere il suo parere, mi rendo conto della fondatezza di esso. Tuttavia, trattandosi di una proposta di legge di iniziativa parlamentare e trattandosi di una proposta di revisione costituzionale, una proposta cioè che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

non comporta una responsabilità politica del Governo, credo che questa obiezione possa essere superata.

Mi permetto quindi di chiedere alla Camera di volere respingere la proposta del collega Artale.

AMBROSINI. Chiedo di parlare a favore.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, la posizione della questione è chiara: si tratta di una materia particolarmente delicata ed importante, non solo perché attiene ad uno dei punti fondamentali che varranno a garantire l'applicazione della Costituzione, ma anche perché incide sui rapporti tra lo Stato e la regione siciliana per quanto si riferisce alla validità di uno degli articoli principali dello statuto della regione stessa.

Data la natura della richiesta, non mi permetto di entrare nel merito, ma è evidente che, anche quando non vi fossero le considerazioni di opportunità — abbastanza rilevanti — che il collega onorevole Artale ha prospettato, e cioè gli sforzi che tutti dobbiamo fare perché questa questione sia risolta nella maniera più conveniente, vi è l'altro riflesso di natura sostanziale che riguarda la gravità della materia e la necessità, quindi, se si venisse all'esame di merito, di una discussione approfondita.

Per queste ragioni, anche a nome del gruppo, mi dichiaro favorevole all'accoglimento della proposta dell'onorevole Artale.

PRESIDENTE. Porrò ora in votazione la proposta di rinvio. Mi corre però l'obbligo di fare alcune osservazioni. La prima si è che, avendo la Camera approvato il 16 marzo questa proposta di legge, è evidentemente alquanto strano che si pensi a proporre un rinvio con ragioni di riesame della situazione proprio quando essa ritorna di fronte alla Camera. Ci si assumerebbe una notevole responsabilità ad impedire, secondo l'impegno reciprocamente preso alla fine dell'anno scorso e nel corso di questo primo semestre, il completamento dell'esame prima delle vacanze estive delle leggi che attuano la Costituzione.

Con il rinvio della seconda deliberazione non si avranno né la legge ordinaria né quella costituzionale sulla Corte costituzionale entro l'anno corrente.

La Presidenza per suo conto non avrebbe potuto dilazionare ulteriormente la presentazione all'Assemblea della proposta di legge.

Pongo in votazione la proposta di rinvio.

(È approvata).

Parere della Giunta delle elezioni sulla compatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di comune capoluogo di provincia (Doc. VII, n. 9).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Parere della Giunta delle elezioni sulla compatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di comune capoluogo di provincia.

L'onorevole Corsanego ha facoltà di riferire il parere della Giunta delle elezioni sul caso di incompatibilità che è stato proposto dalle dimissioni dell'onorevole Pertusio.

CORSANEGO, *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il parere della Giunta delle elezioni è stato pubblicato e distribuito ai deputati. Io non farò che riassumerlo brevemente perché i colleghi l'hanno sott'occhio.

Il fatto che ha dato occasione a questo parere è il seguente: il collega onorevole Pertusio, essendo stato nominato sindaco di Genova, rivolse al Presidente della Camera una lettera con la quale dava le dimissioni da deputato, ritenendo, come egli dice, che questo corrispondeva a un suo dovere in quanto giudicava personalmente incompatibile la funzione di sindaco con quella di deputato.

Il Presidente della Camera, ricordando che l'articolo 66 della Costituzione dice che le Camere, ed esclusivamente le Camere, hanno la facoltà di decidere sui casi di ineleggibilità e incompatibilità dei loro membri, riteneva di domandare il parere della Giunta delle elezioni prima di proporre, come di consueto, alla Camera le dimissioni di un suo membro.

La Giunta delle elezioni, su invito del Presidente della Camera, si riuniva il 3 agosto, e in questa riunione ebbe luogo una lunghissima e interessante discussione. Il parere distribuito agli onorevoli colleghi riassume quasi telegraficamente questa discussione. La maggior parte dei colleghi della Giunta delle elezioni si è pronunziata per la incompatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di un capoluogo di provincia, e ha fondato questo suo parere sull'articolo 6 della legge elettorale, il quale porta un elenco di cariche per le quali colui che aspira a diventare candidato al Senato o alla Camera deve dare le dimissioni 90 giorni prima della riunione dei comizi.

La maggior parte dei colleghi della Giunta delle elezioni ha argomentato così. Si tratta cioè di casi nei quali il legislatore ha ritenuto incompatibili le due funzioni, perché, se si andasse in contrario avviso ne verrebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

che la lettera e lo spirito della legge potrebbero essere facilmente elusi. Perché, per esempio, il capo della polizia, il capo di gabinetto di un ministro (sono altri casi portati dallo stesso articolo 6) darebbero le dimissioni 90 giorni prima dei comizi elettorali, e una volta eletti deputati potrebbero, secondo questa interpretazione della compatibilità sopraggiunta, riprendere le proprie funzioni, vuoi di capo della polizia, vuoi di capo di gabinetto di un ministro.

Ora è chiaro che questa interpretazione è assurda. E allora la maggior parte dei colleghi della Giunta delle elezioni ha ragionato così: se l'eletto deputato potesse diventare sindaco di un capoluogo di provincia, si potrebbe eludere la legge in questo modo: dare le dimissioni 90 giorni prima delle elezioni, farsi eleggere deputato e poi pregare i colleghi del consiglio comunale di rieleggere lo stesso deputato a sindaco.

Questo, ripeto, ritenne nella sua grande maggioranza la Giunta delle elezioni. Però, mi corre l'obbligo, per essere obiettivo, di affermare — come storico di questa seduta — che alcuni membri della Giunta delle elezioni furono di parere contrario. E i pareri di questa minoranza si dividono in due.

Una minoranza dichiara la compatibilità delle funzioni di deputato con quelle di sindaco di capoluogo di provincia, ragionando così: quando la legge volle proclamare l'incompatibilità fra le funzioni di sindaco e quelle di deputato lo disse in modo esplicito; tanto è vero che la legge comunale e provinciale, che era in vigore anche prima del fascismo, aveva un articolo preciso in argomento. Diceva: « Le funzioni di sindaco sono incompatibili con quelle di deputato ». La legge nuova non avendo riportata questa disposizione, significa per questi colleghi, che il legislatore è andato in diverso avviso: non ha ritenuto più questa assoluta incompatibilità fra le funzioni di sindaco e quelle di deputato. Questi colleghi dicono ancora: il fatto che l'articolo 6 imponga l'obbligo delle dimissioni 90 giorni prima delle elezioni, si deve ricercare in questa *mens legis*: si ritiene che il sindaco di una grande città capoluogo di provincia possa esercitare una diretta influenza sui suoi futuri elettori a deputato. E allora, per questi motivi, gli si impongono le dimissioni. Ma questa influenza del candidato sugli elettori non esiste più, una volta che egli è nominato deputato. E allora si dice: poiché il motivo, la *ratio legis*, era quella di evitare una influenza sugli elettori e oggi, una volta eletto deputato, questa influenza non ha

più ragione di esistere, non si capisce perché si dovrebbe pronunciare la incompatibilità.

Un'altra frazione della Giunta delle elezioni, per essere completamente obiettiva, ha ragionato così: guardando la legge *de jure condito* è difficile ricavarne una precisa incompatibilità giuridica. Però ci pare che vi sia una specie di incompatibilità non dico morale, ma quasi funzionale nell'esplicazione materiale delle due attività.

Infatti il sindaco di una grande città come Torino, Milano, Palermo, è talmente assorbito dalle sue funzioni amministrative che verrebbe quasi materialmente privato della possibilità di partecipare ai lavori della Camera; quindi sarebbe togliere alla Camera un elemento attivo. Mentre, sostituendo il deputato sindaco con colui che lo segue nella lista nel maggior numero dei voti, avremmo la certezza di avere un deputato capace di compiere interamente le sue funzioni nell'alto consesso in cui è stato eletto.

Concludendo e riassumendo: la maggior parte della Giunta, per i motivi detti, si è pronunciata per la incompatibilità, mentre una piccola minoranza si è pronunciata di parere contrario. La Camera è suprema arbitra nel decidere questa questione.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Pertusio, nella sua grande sensibilità morale e politica, ha inviato, come avete dianzi sentito, al Presidente della Camera una nobile lettera, con la quale dichiara che, chiamato dal popolo di Genova alla carica di sindaco di quella città, non ritiene, avendo tale carica accettato, di poter continuare ad espletare, così come sarebbe suo dovere ed in conformità anche del suo desiderio, il mandato parlamentare, e, pertanto, rassegna le sue dimissioni da deputato.

Il Presidente della Camera, nella sua grande sensibilità giuridica, esattamente ha ritenuto doversi accertare, prima di esaminare se debbano quelle dimissioni essere accettate, o respinte, se eventualmente non esista incompatibilità tra l'ufficio di deputato e quello di sindaco di capoluogo di provincia.

È evidente che, se tale incompatibilità la Camera fosse d'avviso di ritenere sussistente, l'illustre nostro collega dovrebbe essere, per aver assunto il nuovo ufficio, dichiarato decaduto dalla carica di deputato, restando così assorbita ogni altra questione.

La Camera è chiamata ora a giudicare della sussistenza o meno della indicata incompatibilità. Ha essa il diritto e il dovere di giu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

dicarne in base all'articolo 66 della Costituzione.

Io dirò brevemente le ragioni per le quali penso che tale incompatibilità, allo stato della nostra legislazione, debba essere esclusa.

Non esiste legislazione, la quale non stabilisca restrizioni alla eleggibilità a deputato. La persona fisica, che intenda far parte della rappresentanza politica, deve possedere un insieme di requisiti, che volta a volta il legislatore prescrive.

Per quanto si riferisce alla legislazione vigente in Italia, tali requisiti trovansi, come è noto, indicati nell'articolo 56 della Costituzione, secondo cui sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto il venticinquesimo anno di età, e negli articoli 5, che riproduce il predetto testo costituzionale, 6, 7 e 8 del testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 5 febbraio 1948, n. 26. L'articolo 6 è così redatto:

« Non sono eleggibili (a deputati):

- a) i deputati regionali o consiglieri regionali;
- b) i presidenti delle deputazioni provinciali;
- c) i sindaci dei capoluoghi di provincia;
- d) il capo e vicecapo della polizia e gli ispettori generali di pubblica sicurezza;
- e) i capi dei gabinetti dei ministri;
- f) l'alto commissario per la Sardegna, il commissario dello Stato nella regione siciliana, i prefetti o chi ne fa le veci;
- g) i magistrati, salvo che si trovino in aspettativa all'atto dell'accettazione della candidatura;
- h) i viceprefetti e i funzionari di pubblica sicurezza;
- i) gli ufficiali generali e gli ammiragli, gli ufficiali superiori delle forze armate dello Stato, nella circoscrizione del loro comando territoriale.

« Le cause di ineleggibilità stabilite in questo articolo non hanno effetto, se le funzioni esercitate siano cessate almeno novanta giorni prima della data del decreto di convocazione dei comizi elettorali ».

Segue l'articolo 7, così redatto:

« I diplomatici, i consoli, i viceconsoli, eccettuati gli onorari, ed in generale gli ufficiali, retribuiti o no, addetti alle ambasciate, legazioni e consolati esteri, tanto residenti in Italia quanto all'estero, non possono essere eletti alla Camera dei deputati sebbene abbiano ottenuto il permesso dal Governo nazionale di accettare l'ufficio senza perdere la na-

zionalità. Questa causa di ineleggibilità si estende a tutti coloro che abbiano impiego da Governi esteri ».

Segue l'articolo 8, così redatto:

« Non sono eleggibili inoltre:

1°) coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere o di somministrazioni, oppure per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica, che importino l'obbligo di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse, alle quali la concessione o la autorizzazione è sottoposta;

2°) i rappresentanti, amministratori e dirigenti di società e imprese volte al profitto di privati e sussidiate dallo Stato con sovvenzioni continuative o con garanzia di assegnazioni o di interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza di una legge generale dello Stato;

3°) i consulenti legali e amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società e imprese di cui ai numeri 1°) e 2°), vincolate allo Stato nei modi di cui sopra.

« Dalla ineleggibilità sono esclusi i dirigenti di cooperative e di consorzi di cooperative, iscritte regolarmente nei registri di prefettura ».

La legge parla sempre di « eleggibilità » e di « non eleggibilità ». Intitola « eleggibilità » il capo II del titolo II e negli articoli 5, 6, 7 ed 8 usa costantemente le dizioni « sono eleggibili » e « non sono eleggibili ». E forse non a torto. Perché, prima della elezione a deputati, non vi sono che « eleggibili » e « non eleggibili ». Chiunque non si trovi nelle condizioni previste dall'articolo 56 della Costituzione o si trovi nelle condizioni previste dagli articoli 6, 7, 8 del decreto predetto non è eleggibile a deputato. E, se è stato eletto, la Camera dei deputati, giudice dei titoli di ammissione dei suoi componenti, non ne convalida l'elezione. Non credo che su ciò, data la chiara parola della legge e dati i precedenti legislativi, di cui dirò fra poco, possano sorgere dubbi.

Ma, ad elezioni avvenute, possono verificarsi due ipotesi: che vengano a mancare nell'eletto i requisiti, che una persona fisica deve possedere per poter fare validamente parte della rappresentanza politica, come nel caso in cui, per la condanna penale o per interdizione o per perdita della cittadinanza italiana, l'eletto non è più elettore; o che l'eletto assuma un ufficio o una funzione, che il legi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

slatore ritiene, per ragioni di convenienza, opportunità politica od altro, non possa egli espletare contemporaneamente allo espletamento del mandato parlamentare.

Si parla, nel primo caso, di ineleggibilità sopraggiunta, nel secondo di incompatibilità.

Fra l'una e l'altra esiste, come è noto, questa differenza: che la prima ha carattere assoluto, nel senso che il deputato non può modificare le condizioni, che la determinano, donde la conseguenza che, una volta verificatisi quelle condizioni, la Camera deve dichiarare senz'altro la decadenza; mentre la seconda ha carattere relativo, nel senso che il deputato può eliminarla con un atto della sua volontà, donde la conseguenza che la decadenza può essere dichiarata nel solo caso che l'eletto non elimini quella situazione, dalla legge prevista.

Se un deputato venga, nel corso della legislatura, interdetto per infermità di mente, è cancellato dalle liste elettorali. A seguito di ciò la Camera deve senz'altro dichiarare la di lui decadenza da deputato.

Ma, se un deputato è chiamato ad assumere, nel corso della legislatura, un ufficio, che per legge è ritenuto incompatibile con l'ufficio di deputato, egli può essere dichiarato decaduto nel solo caso in cui non elimini con un atto della sua volontà la situazione di incompatibilità.

Fermando ora la mia attenzione al caso, che ne occupa, ritengo di non errare se affermo che, se anche il legislatore ha ritenuto « ineleggibili » a deputati i sindaci dei capoluoghi di provincia non dimessisi dalla carica novanta giorni prima della data del decreto di convocazione dei comizi elettorali, ad elezioni avvenute, ove il deputato venga eletto sindaco, non può che parlarsi di incompatibilità fra l'ufficio di sindaco e quello di deputato, non potendosi disconoscere come egli possa subito far cessare l'incompatibilità, se esistente, con un atto della sua volontà, e cioè non accettando la carica di sindaco.

Irrimediabile, invece, sarebbe la situazione, se si trattasse di ineleggibilità sopraggiunta.

Detto ciò, bisogna ricordare che è la legge a determinare i casi di incompatibilità con l'ufficio di deputato. L'articolo 65 della Costituzione prescrive ciò in modo tassativo: « La legge » dispone tale norma « determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di deputato o di senatore ». Senza, quindi, una tassativa disposizione di legge, che la preveda, non mi sembra che si possa parlare di incompatibilità. Non solo perché ciò è sta-

bilito dalla Costituzione, ma anche perché l'incompatibilità toglie al cittadino la possibilità dell'esercizio dei diritti, che esso ha in base alla Costituzione o ad una legge di carattere generale. Versandosi in tema di limitazione dei diritti, non è dalle preleggi — come è noto — consentita una interpretazione estensiva della norma.

Ho ricordato innanzi i casi di ineleggibilità dalla nostra legge previsti. Ricorderò ora, passando alle incompatibilità, che l'articolo 65 della Costituzione dichiara incompatibili l'ufficio di deputato e quello di senatore, che articolo 84 dispone che « l'ufficio di Presidente della Repubblica è incompatibile con qualsiasi altra carica », che l'articolo 104 dichiara la incompatibilità tra la funzione di deputato e quella di membro del Consiglio superiore della magistratura, che l'articolo 122 dichiara la incompatibilità tra la funzione di deputato e quella di appartenente ad un Consiglio regionale e l'articolo 135 dispone, infine, che « l'ufficio di giudice della Corte costituzionale è incompatibile con quello di membro del Parlamento ».

Altre norme rilevanti altre incompatibilità non esistono, né nella Costituzione, né in qualsiasi legge. Non esiste, quindi, una norma, con la quale sia espressamente sancita l'incompatibilità fra l'ufficio di deputato e quello di sindaco di capoluogo di provincia.

Non può, in conseguenza, a mio avviso, essere dichiarata la decadenza di un deputato, che sia stato eletto sindaco di un capoluogo di provincia.

Il rilievo appare tanto più importante, ove si consideri che il regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, con il quale venne approvato il nuovo testo unico della legge comunale e provinciale, indicò in articoli separati, distintamente i casi di ineleggibilità ed i casi di incompatibilità. E così nell'articolo 26 si indicarono alcuni casi di ineleggibilità e nell'articolo 288 alcuni casi di incompatibilità, disponendosi, fra l'altro, essere incompatibili le funzioni di deputato e quelle di sindaco. Ma tali norme non sono state riprodotte nelle leggi successive: non nel decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 148, non nel testo unico 3 marzo 1934, n. 383, non nella legge 27 giugno 1942, n. 851, non nel decreto-legge 7 gennaio 1946, n. 1, che pure richiamò in vita molte norme del testo unico del 1915, non, infine, nelle leggi che disciplinano la materia elettorale, e, cioè, nella legge 7 ottobre 1947, n. 1058, sulla disciplina dell'elettorato attivo (requisiti per l'elettorato) e le liste elettorali, loro tenuta e revisione e nel ricordato decreto-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

legge 7 gennaio 1946, n. 1, per la ricostituzione delle amministrazioni comunali su base elettiva, né nelle leggi di recente emanate per la ricostituzione dei consigli comunali e provinciali.

Certo può anche accadere (e la dottrina lo ha spesso rilevato) che la legge parli di ineleggibilità anche relativamente a situazioni, per le quali si dovrebbe parlare di incompatibilità. E può anche accadere che quello che è un caso di ineleggibilità prima delle elezioni sia da ritenere un caso di incompatibilità ad elezioni avvenute. Non trovo difficoltà a ritenere, ad esempio, che gli articoli 7 ed 8 della legge elettorale politica ipotizzino casi di ineleggibilità prima delle elezioni e di incompatibilità ad elezioni avvenute.

Chi ha impiego da governi esteri — e parlo così dell'articolo 7 — non mi sembra che possa mai sedere nella Camera dei deputati. E così non vi dovrebbe mai sedere chi ha rapporti di affari con lo Stato. Ineleggibilità prima delle elezioni. La desumo da quanto in proposito disse l'onorevole Scoccimarro alla Costituente il 16 dicembre 1947. « Noi riteniamo — sono le sue parole — che l'esercizio, l'uso od usufrutto di determinate concessioni od autorizzazioni possano far nascere il legittimo sospetto che servano a conquistare posizioni elettorali, che altrimenti non si conquisterebbero ». E incompatibilità dopo le elezioni. « Signori », esclamò nella Costituente lo stesso giorno l'onorevole Scoccimarro, « non si possono avere rapporti di affari con lo Stato, che importano miliardi, qualunque sia la forma giuridica del rapporto, e sedere in quest'aula »!

Per la verità, vedete, proprio in quel giorno gli onorevoli Bovetti, Firrao, Di Fausto, Condorelli, Perrone Capano e Selvaggi proposero un emendamento a quello che è oggi l'articolo 8. Essi proposero di sostituire alle parole « non sono eleggibili » le parole « sono incompatibili con la carica di deputato ». L'emendamento avrebbe dovuto essere completato con il periodo che segue: « La Giunta delle elezioni, quando abbia ritenuto la incompatibilità, invita il deputato ad assentarsi dalla seduta e gli assegna un termine, perché possa optare per la carica di deputato o conservare i rapporti, che la rendono incompatibile. Trascorso detto termine, se l'incompatibilità non è cessata, la Giunta propone alla Camera la decadenza ».

Ma gli emendamenti non furono accolti e prevalse il criterio della ineleggibilità. Ma allora si sarebbe dovuto inserire in quella legge od in una legge successiva una norma, che

indicasse come cause di incompatibilità le cause di ineleggibilità indicate nel ripetuto articolo 8. A stretto rigore, quindi, neanche nelle ipotesi previste dall'articolo 8 si potrebbe parlare di incompatibilità.

Tenuto conto, ad ogni modo, dei ricordati lavori preparatori, si può anche sostenere che insomma la Camera dichiarò che non volle restassero in seno ad essa le persone indicate in quell'articolo. Donde ineleggibilità prima delle elezioni, incompatibilità dopo.

Ma non lo stesso sento di poter dire a proposito delle ipotesi, previste dall'articolo 6 della legge:

Me ne ha convinto profondamente la *mens legis*, che risulta oltremodo chiara, lucida, perspicua, inequivoca dai precedenti legislativi.

Nel disegno di legge « Modificazioni al decreto legislativo 1° marzo 1946, n. 74, per le elezioni della Camera dei deputati » (che poi divenne il decreto presidenziale in esame), non si parlava dei sindaci dei capoluoghi di provincia. Erano in esso elencate altre categorie di ineleggibili a deputato; ma non vi era fra esse — ripeto — la categoria dei sindaci predetti. Tale categoria venne fuori attraverso due identici emendamenti aggiuntivi, dei quali uno presentato dagli onorevoli Condorelli, Covelli, Targetti, Amadei, Schiratti, e l'altro dagli onorevoli Mastroianni, Miccolis, Tripepi e Venditti, cioè da rappresentanti di numerosi gruppi parlamentari.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

COLITTO. Nella seduta del 13 dicembre 1947, il Presidente così disse: « Gli onorevoli Condorelli, Covelli, Targetti, Amadei e Schiratti hanno presentato il seguente emendamento: « Aggiungere fra gli ineleggibili i sindaci dei capoluoghi di provincia ». E proseguì: « Vi è un altro emendamento, che porta le firme degli onorevoli Mastroianni, Miccolis, Tripepi e Venditti. Prego i firmatari di quest'ultimo emendamento di considerarsi firmatari dell'emendamento, che svolgerà l'onorevole Condorelli ».

E l'onorevole Condorelli così lo illustrò: « Credo », egli disse, « che la proposta non abbia bisogno di un ampio svolgimento, perché basta dare uno sguardo all'elenco, di cui all'articolo in esame, per vedere come veramente l'esclusione dei sindaci da questo elenco non si possa attribuire ad altro che ad una svista, e, se non è stata svista, è certamente incoerenza. Infatti » — su questo punto richiamo l'attenzione degli onorevoli colleghi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

— « la ragione di ineleggibilità è precisamente dettata da una situazione di prevalenza che determinate persone, a causa della loro carica, avrebbero nel luogo della elezione. Quando si includono in questo elenco i presidenti delle deputazioni provinciali, i deputati o i consiglieri regionali, anzi — direi — vi si includono i magistrati, che hanno giurisdizione nell'ambito del territorio, in cui dovrebbero essere eletti e si omette il sindaco, mi pare che l'incongruenza sia palese. (*Intervuzione del deputato Russo Perez*). O si fa giustizia di tutte queste ineleggibilità o *in capite* all'elenco bisogna aggiungere i sindaci ».

La *mens legis* mi pare che risulti da questa illustrazione dell'onorevole Condorelli, come vi dicevo, in modo più che chiaro e perspicuo.

Ma vi è di più. Nella seduta successiva del 15 dicembre 1947 sorse la questione se per i consiglieri regionali (vi erano alla Costituente diversi deputati, che erano insieme consiglieri regionali siciliani) si dovesse parlare di ineleggibilità a deputato o di incompatibilità. L'onorevole Perassi espresse l'opinione, cui si associò la Commissione, che si dovesse parlare di incompatibilità. Ma l'onorevole Gaetano Martino chiese la parola e dichiarò: « Non mi sembra morale che i deputati regionali siano autorizzati a presentare la candidatura per il Senato o per la Camera senza aver prima presentato le proprie dimissioni da deputato regionale, perché in questo modo si può consentire che venga tentata la avventura. Se l'avventura ha esito felice, allora si opta per la Camera (o per il Senato); se ha esito infelice, si continua ad esercitare la propria attività di deputato regionale. Mi sembra che sul terreno della morale sia opportuno stabilire nella legge elettorale che debbano considerarsi non solo incompatibili, ma ineleggibili i deputati regionali ».

A lui si aggiunse il compianto ministro onorevole Grassi, il quale esclamò, concludendo il suo dire: « Vogliamo che nessuna influenza dell'ufficio regionale possa esercitarsi sulla elezione del deputato all'Assemblea legislativa? Questo è il quesito. Se lo volete risolvere nel senso classico, dovete dichiarare la ineleggibilità ».

Chiese, quindi, di parlare l'onorevole Scoccimarro, presidente della Commissione, e disse: « Tutte le volte che ci si è trovati di fronte alla possibilità che l'esercizio di determinate funzioni o l'uso di determinate concessioni od autorizzazioni potesse avere influenza elettorale nella elezione del titolare, si è affermato un principio di ineleggibilità ».

E si dichiarò favorevole a che si parlasse di ineleggibilità. Chiese di parlare anche l'onorevole Nobili Tito Oro; ma aveva appena iniziato il suo dire con queste parole: « Se non ho mal compreso, l'onorevole Grassi ha giustificate le ragioni di ineleggibilità di coloro che rivestono la carica di presidente di deputazione provinciale o di sindaco di capoluogo di provincia con la influenza che essi potrebbero esercitare sul corpo elettorale della circoscrizione. Non so se sia proprio questo il pensiero dell'onorevole Grassi... » che il Presidente, onorevole Terracini, lo interruppe così: « Questo è il pensiero espresso da tutti ». E la Camera dopo ciò votò l'ineleggibilità.

Vi è ancora, o colleghi, altro argomento da sottolineare. L'onorevole Bubbio, che vedo con piacere al banco del Governo, propose che le dimissioni avessero luogo non novanta, ma quindici giorni prima del decreto di fissazione dei comizi elettorali. Egli così illustrò la sua proposta: « Tutti questi casi di ineleggibilità dipendono da un criterio di eccessiva prevenzione. Nel tempo, in cui il suffragio era molto limitato, si sarebbe anche potuto concepire che un sindaco di una grande città o un magistrato potessero esercitare una certa influenza; ma ora le cose sono radicalmente mutate, dato che con il suffragio universale e con l'estensione delle circoscrizioni a sistema proporzionale si tratta di centinaia di migliaia di elettori ».

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Era logico!

COLITTO. Ma la Costituente non lo ritenne tale. « D'altra parte, dobbiamo pur metterci nella condizione di un qualsiasi candidato, il quale entro tre mesi di distanza nelle elezioni future ed in quelle prossime entro tre mesi dal giorno della emanazione di questa legge elettorale, che potrà avvenire ai primi di gennaio, deve prendere la sua decisione sulle dimissioni dalla carica o dal posto, quando non sa ancora a quale lista potrà appartenere, anzi se sarà tra i candidati, e deve bene esaminare mille altre circostanze prima di potersi decidere ».

Non dobbiamo mettere tanti amministratori in condizioni di lasciare le loro alte cariche prima del tempo ed in situazioni di incertezza. Quindi ritengo che, almeno per questa volta, si debba dare agli interessati un maggior tempo per decidere ».

Donde l'emendamento. Ma l'emendamento fu respinto, ed il compianto onorevole Fuschini si domandò: « Perché abbiamo voluto inserire che i capi di gabinetto dei ministri e tutti coloro che si trovano in una funzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

esecutiva o amministrativa non sono eleggibili? Lo ripeto ancora: perché riteniamo che codesti candidati possano esercitare una specifica influenza nei confronti degli elettori per le funzioni che esercitano. Ora è evidente che non basta dimettersi alla vigilia della candidatura, ma bisognerà che le dimissioni siano effettive e date in tempo congruo. Ricorderò che nelle vecchie leggi si parla di un anno o di sei mesi prima della convocazione dei comizi ».

Or, se così è, onorevoli colleghi, se questa è la *mens legis*, se così netta, chiara e lucida traspare dai lavori parlamentari, io dico che, una volta avvenute le elezioni, scompare e si dilegua la ragione, che aveva indotto il legislatore a stabilire la ineleggibilità di quelle persone a deputato.

Ineleggibilità, quindi, ma non incompatibilità.

Non vi è dubbio che il legislatore può ritenere incompatibile la funzione di deputato con quella di magistrato; ma lo deve dichiarare, ed in modo espresso. E questo sin oggi non è stato fatto.

Mi rendo conto degli inconvenienti, lamentati da molti colleghi, cui con la mia interpretazione si andrebbe incontro; ma essi gioveranno *de lege condenda*, non hanno valore *de lege condita*.

Concludendo, la elezione a sindaco non può considerarsi un caso di sopraggiunta ineleggibilità, perché, se così fosse, avendo la ineleggibilità carattere assoluto, si dovrebbe dichiarare senz'altro la decadenza dell'eletto per il solo fatto che è stato eletto, come la si dichiara nel caso del deputato, che perde la qualità di elettore, per il solo fatto che tale qualità ha perduto, mentre tutti riconoscono che i deputati eletti sindaci possono sottrarsi ad una dichiarazione di decadenza, facendo cessare con un atto della loro volontà la nuova situazione determinatasi. E a parlare allora di incompatibilità della carica di sindaco con quella di deputato. Ma una siffatta incompatibilità, che per l'articolo 65 della Costituzione e per le preleggi deve essere espressamente dichiarata dalla legge, non è dichiarata da nessuna legge. Né si può tale incompatibilità ritenere affermata dall'articolo 6 della legge elettorale politica, perché la *mens legis* a ciò nettamente si oppone.

Io sono d'accordo con quanto alla Costituzione diceva l'onorevole Scoccimarro che il problema della ineleggibilità e della incompatibilità è un problema di sensibilità morale e politica dei rappresentanti del popolo. Ma non sono con lui d'accordo quando esclu-

de che sia anche un problema giuridico. Ora, da un punto di vista esclusivamente giuridico, io ritengo di potere affermare che la incompatibilità, di cui ci stiamo occupando, non esiste, per cui possiamo accogliere o respingere le dimissioni dell'onorevole Pertusio, ma non possiamo dichiararlo decaduto.

Io ho fiducia che la sensibilità giuridica spiccatissima della Camera riterrà fondati i miei rilievi e accoglierà le mie conclusioni. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Rendo omaggio allo squisito senso di responsabilità del collega Pertusio. Egli ha dato, ancora una volta, prova di essere un uomo di prim'ordine. Perché non approfittiamo del bellissimo gesto dell'onorevole Pertusio per mettere in movimento la tanto arrugginita macchina delle incompatibilità?

Io sono, naturalmente, d'accordo con le conclusioni della Giunta delle elezioni. Se dipendesse da me, voterei anche una legge costituzionale che affermasse la incompatibilità tra la carica di deputato e la carica di ministro e di sottosegretario di Stato. (*Commenti*). I lavori del Parlamento procederebbero sicuramente meglio. In qualche paese civile ciò avviene; ma questa è un'altra questione. Io ritengo che non soltanto la carica di sindaco dei capoluoghi di provincia dovrebbe essere incompatibile con la carica di deputato, ma anche quella di tutti i sindaci. Figuratevi quello che succederebbe se, per esempio, 300 deputati fossero nello stesso tempo sindaci; i loro comuni sarebbero dei giardini e gli altri comuni molto probabilmente ne farebbero le spese. Ma non è questo il caso in questione.

Però che ci debba essere incompatibilità tra la carica di deputato e quella di sindaco dei capoluoghi di provincia è dimostrato dal semplice fatto che un sindaco non può, per esempio, amministrare Milano e nello stesso tempo adempiere al suo mandato parlamentare; e così dicasi di Genova, di Venezia e di altre città. Non avrebbe il tempo di occuparsi delle due importanti funzioni.

D'altra parte, nel momento in cui si cerca di accontentare tanta gente, perché non usare lo stesso procedimento anche in questo caso? L'onorevole Pertusio potrà lasciare il proprio posto di deputato ad altro collega, senza che ciò costituisca una maggiore spesa per l'erario; ed il paese approfitterà così di due attività distinte e di due intelligenze, invece di una soltanto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

Io ho seguito le argomentazioni del collega Colitto: esse sono di natura giuridica; per la verità, seguendole, mi sono limitato a capire dove il collega voleva arrivare e dove è effettivamente arrivato. Ma le sue argomentazioni o disquisizioni giuridiche dovevano lasciarmi pressoché indifferente, avendo afferrato subito e condiviso la premessa della Giunta delle elezioni. Infatti, se c'è una incompatibilità per i sindaci candidati a deputato, per la stessa ragione ci deve essere per i sindaci che siano già deputati: a me pare che ciò sia troppo evidente. Tuttavia, ammesso che la legge non sia in proposito chiara, noi siamo qui per interpretare la legge. Come potrebbe in effetti ammettersi che un sindaco, per presentarsi quale candidato a deputato, debba dimettersi tre mesi prima e che un deputato possa invece essere eletto sindaco? Mi pare che la concatenazione sia logica e la incompatibilità evidente.

Si tratta, dunque, di interpretare la legge. Ma per me — e ritorno alla premessa — la questione assume soprattutto il significato di vedere la Camera mettersi finalmente sulla strada delle incompatibilità parlamentari, che bisognerà una buona volta affrontare.

Per quanto ho detto, sono favorevole all'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Pertusio, ed accetto le conclusioni della Giunta delle elezioni.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere molto breve in questa che potrei chiamare una risposta alle considerazioni addotte dall'onorevole Colitto. L'onorevole Colitto ha sostenuto, con la solita diligenza ed anche con passione, la sua tesi; egli ha cercato anche, starei per dire, di rintracciare, di raccogliere e di seguire un favorevole filo d'Arianna nel dedalo degli atti parlamentari.

Ma, a mio avviso, egli si è dimenticato di una cosa, che cioè l'articolo 66 della Costituzione suona precisamente così: « Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità ». Ora, che significa questo? Questo significa, evidentemente, che accanto alle cause di incompatibilità vi sono cause che chiamerei di incompatibilità primaria, radicale e incondizionata, che sono, appunto, alcune delle cause di ineleggibilità.

Non è vero, cioè, quello che sostiene l'onorevole Colitto che l'incompatibilità sia qualche cosa di più rigoroso che non la ineleggi-

bilità. È vero esattamente il contrario; che l'ineleggibilità può comportare e comporta, talvolta, l'inconciliabilità, che è una condizione assoluta e radicale di incompatibilità, mentre può comportare e comporta, tal'altra, l'incompatibilità vera e propria, che è relativa e suscettiva di essere eliminata con l'opzione.

Che questa debba essere l'interpretazione della stessa legge elettorale politica, a prescindere dalla norma costituzionale, è dimostrato proprio dalla lettura che l'onorevole Colitto ha fatto degli atti parlamentari, dei lavori preparatori della ridetta legge elettorale. Egli ha ricordato bensì che alcuni deputati — l'onorevole Firrao ed altri — hanno proposto, con un emendamento a quello che, se non erro, era allora nel testo della Commissione l'articolo 9 ed è diventato poi l'articolo 5 del testo definitivo, l'incompatibilità, in luogo dell'ineleggibilità. Ma l'hanno sostenuta in via subordinata rispetto alla loro richiesta, che non vi fosse alcun altro caso di ineleggibilità, all'infuori di quei casi che corrispondevano alla mancanza dei requisiti per l'elettorato attivo.

Orbene, questi deputati dell'Assemblea Costituente hanno pensato che l'incompatibilità fosse qualche cosa di meno che non l'ineleggibilità, altrimenti essi non avrebbero sostenuto in via principale che non venissero stabiliti per legge motivi speciali di ineleggibilità in aggiunta a quelli generali. E, invero, se noi esaminiamo e seguiamo il dibattito parlamentare nelle sedute del 13 e del 15 dicembre 1947, induciamo dalle argomentazioni da essi addotte, vediamo come questo fosse esattamente il loro pensiero, il loro divisamento.

È il caso di ricordare che il fondamento stesso della vigente legge elettorale è questo: chi non è elettore non è eleggibile. Sono stati poi aggiunti altri casi di ineleggibilità, è pur vero. Ma se taluno che sia stato già eletto deputato (o, poniamo, senatore) perda la qualità di elettore, evidentemente egli viene a trovarsi in uno stato, in una posizione di ineleggibilità sopraggiunta e, pertanto, la Giunta delle elezioni dovrà dichiararne la decadenza.

Va da sé che le Assemblee legislative sono sovrane nella loro determinazione e, pertanto, non è la legge che obbligatoriamente stabilisce la decadenza: sarà l'Assemblea medesima, su proposta dell'organo competente (che è la Giunta delle elezioni), a prendere una decisione in tale senso.

Questo orientamento costante troviamo documentato e dimostrato anche nei testi classici del diritto parlamentare. Ricordo il pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

zioso trattato di diritto parlamentare Mancini e Galeotti, che, a pagina 68, si occupa del problema: « Non abbiamo aggiunto, fra le cause di decadenza, la perdita dei requisiti richiesti dall'articolo 40 dello Statuto, perché, essendo il presente studio dedotto unicamente dai fatti, nei precedenti del Parlamento non troviamo materia di trattazione per quel titolo di decadenza.

« D'altra parte, non è mai avvenuto che alcun deputato, durante l'esercizio del mandato, abbia perduto i diritti politici; né tale evento è preveduto dalla nostra Costituzione, né dalla legge elettorale; e, se non andiamo errati, lo prevede e lo regolò soltanto la legge elettorale francese del 15 marzo 1849.

« Se simile caso dovesse verificarsi anche presso di noi, riteniamo che, per il principio consacrato anche dall'articolo 60 del nostro Statuto, il deputato colpito dall'interdizione dai pubblici uffici non potrebbe venir dimesso senza il giudizio dell'Assemblea, poiché ad essa soltanto od alla sua rappresentanza appartiene il dichiarare la vacanza di un collegio ».

Il caso è diverso, lo so. Ché si parla di perdita dei diritti politici. Tuttavia, nei testi citati, si tratta pur sempre di un caso di ineleggibilità, come è caso di ineleggibilità l'aver assunto la carica di sindaco in comuni capoluoghi di provincia.

La stessa posizione, pur senza risolvere il problema di fondo, ha assunta il Mancini (non il Mancini del citato trattato di diritto parlamentare, ma l'onorevole Pasquale Stanislao Mancini), che, a pagina 16 del suo studio, così completo e profondo, sulla interpretazione dell'articolo 45 dello Statuto, in tema di autorizzazioni a procedere, scrive: « Accennando alla possibilità di una tale questione (la questione della decadenza), non intendiamo certamente risolverla e tanto meno ammettere che un deputato possa perdere la sua qualità o in qualunque modo cessare dall'esercizio del suo mandato senza che ciò sia riconosciuto e dichiarato con una deliberazione della stessa Assemblea di cui fa parte, e per effetto di pronunciazione di un altro potere qualsiasi ». Egli si riferiva all'ipotesi della condanna ad una di quelle pene per cui il cittadino non è elettore e, quindi, non è eleggibile.

Mette conto ricordare anche il disposto dell'articolo 28 del codice penale sulla interdizione dai pubblici uffici, che specificatamente precisa come la interdizione non consente di assumere il pubblico ufficio, ma non consente

neanche l'esercizio del pubblico ufficio medesimo.

Altro caso di ineleggibilità è la « ineleggibilità per impiego »: così è genericamente definita da Mancini e Galeotti, a pagina 44. Capito, nel 1862, che dei deputati fossero stati nominati prefetti. Che cosa disse allora, nella tornata dal 4 luglio 1862, il ministro dell'interno Rattazzi (come è riferito da Mancini e Galeotti)? « Il solo fatto della nomina degli onorevoli Gadda e Falconcini a prefetti non menoma per nulla la loro qualità di deputati, e però mancava ogni ragione per determinare il Governo a notificare alla Presidenza della Camera il fatto della stessa loro nomina. Per privarli della qualità di deputati occorre, dopo la nomina, l'accettazione dell'ufficio di prefetti a cui erano nominati: perché il solo fatto dell'accettazione valeva a costituirli realmente nella carica ad essi conferita ed a metterli perciò nell'impossibilità di conservare la qualità di deputati ».

Potrebbero, i diversamente pensanti, incalzare: si tratta di altra cosa; là si tratta del prefetto e si può trattare di qualche altro pubblico funzionario, qui si tratta di un sindaco. E potrebbero aggiungere: dato che una incompatibilità generale fra l'ufficio di sindaco e l'ufficio di deputato non sussiste, in quanto la legge la prevede soltanto per il sindaco dei comuni capoluoghi di provincia, non è applicabile lo stesso criterio indicato da Mancini e Galeotti. Ma dove troviamo il fondamento della distinzione? Ecco il punto. La legge sulle elezioni politiche la distinzione non la fa. Essa, nell'articolo 5, se non erro, fa una elencazione di uffici e di cariche che rendono ineleggibile, ed io aggiungo, quindi, incompatibile con la qualità di deputato (ed anche con la qualità di senatore).

Una discriminazione, un trattamento diverso che valga per certe categorie e non valga per altre non c'è nella legge, né è consentito a noi di introdurla. Chè, anzi, se osserviamo gli atti parlamentari, ci accorgiamo come proprio quei motivi che hanno determinato l'accoglimento del concetto della ineleggibilità per le cariche elettive siano validi e efficaci, vuoi che si presentino prima delle elezioni, vuoi che si presentino dopo l'elezione, vuoi che siano antecedenti, vuoi che siano successivi o sopravvenuti. Difatti, la relazione della Commissione (mi pare che fosse una Commissione speciale) dell'Assemblea Costituente al disegno di legge presentato dal ministro dell'interno sulle modificazioni al decreto legislativo 10 marzo 1946, n. 74, per l'elezione alla Camera dei deputati, precisa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

mente il documento 48-A, reca: « La Commissione ha preso in esame l'articolo 9 (allora, lo ho già detto, era l'articolo 9) e ha ritenuto che alla categoria di ineleggibili in esso indicata si debbono aggiungere i consiglieri o deputati regionali e ciò in coordinamento col disposto dell'articolo 114 della nuova Costituzione, che ha stabilito che nessuno può essere contemporaneamente membro di un consiglio regionale, di una delle Camere del Parlamento e di altro consiglio regionale. Anche per i presidenti delle deputazioni provinciali, la Commissione, a maggioranza, ha voluto stabilire la norma della ineleggibilità, mentre è stata respinta, con parità di voti, un'altra proposta che mirava a rendere ineleggibili i sindaci dei comuni capoluoghi di provincia » (ciò in sede di Commissione, ché, poi, in sede di Assemblea, sappiamo che la proposta relativa ai sindaci è stata accolta). « Una delle ragioni che ha indotto alcuni commissari a considerare ineleggibili coloro che occupano dette cariche di consigliere regionale o presidente di deputazione provinciale è stata quella di impedire il cumulo delle cariche per tornare così a un clima che è stato definito veramente democratico, mentre altri commissari hanno ritenuto che l'ineleggibilità sgorgi dal fatto che non sia materialmente possibile assolvere contemporaneamente e come si richiede le funzioni e gli obblighi che derivano dai due mandati ».

Ora, onorevoli colleghi, se questi sono i motivi che hanno determinato la Commissione speciale per la legge di modificazione del decreto legislativo ad accogliere il concetto della ineleggibilità per i presidenti di deputazioni provinciali, è naturale ché il chiarimento dei lavori preparatori deve valere nell'interpretazione della norma, che è stata, nella legge positiva, estesa anche ai sindaci dei comuni capoluoghi di provincia. Cioè moralizzazione, da un lato, e, dall'altro, impossibilità materiale di assolvere contemporaneamente e come si richiede le funzioni e gli obblighi che derivano dai due mandati.

Non voglio allungare il mio intervento, del resto improvvisato. Credo che le poche considerazioni che ho fatto siano sufficienti. Altri colleghi, più provveduti e preparati di me, potranno, magari, integrarle.

Devo concludere osservando che il fatto che, in ogni caso, i deputati per i quali sia stata riconosciuta la ineleggibilità sopravvenuta saranno sostituiti da candidati della stessa lista dimostra di per sé che noi, di nostra parte, non abbiamo alcun interesse pratico a che venga accolta la tesi della Giun-

ta delle elezioni o venga accolta la tesi inversa, patrocinata dall'onorevole Colitto. Interesse pratico, dicevo; ché, invece, l'interesse generale sussiste (ma non è esclusivamente nostro, è di tutti): è l'interesse alla sensibilità politica e alla dignità morale del Parlamento.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. I miei amici ed io siamo favorevoli alla tesi, prevalsa nella Giunta delle elezioni, della incompatibilità sopravveniente fra le due cariche, e ciò non soltanto per le ragioni tecniche e giuridiche espresse nella relazione scritta e illustrate già da altri colleghi, cosicché è perfettamente inutile ripeterle (ormai siamo diventati tutti dottori in queste questioni!), ma anche e soprattutto per una ragione politica; dico meglio, per un motivo di sensibilità politica.

Il caso che noi stiamo trattando riguarda soltanto la città capoluogo di provincia: il sindaco nominato in una città capoluogo di provincia è espresso da un grande partito, il caso riguarda quindi il sindaco espresso da un grande partito che ha avuto un notevole successo in una grande città. Orbene, accogliere la tesi contraria, significa, da una parte, ritenere che quel grande partito non è stato capace, o non è capace, di esprimere in quella grande città che una persona sola a cui affidare le due più alte cariche alle quali il partito può pervenire: quella di sindaco e quella di deputato; e ciò non è vero. E dall'altra parte significa rafforzare, nell'opinione dell'uomo della strada, quel senso di avversione contro l'ingerenza degli uomini politici (il che si dice indipendentemente dalle persone che hanno dato motivo a far sorgere questo caso), quella avversione contro la presunta eccessiva ingerenza degli uomini politici, contro la asserita loro pretesa di monopolizzare ogni manifestazione rappresentativa, che è uno dei motivi della deprecata svalutazione della funzione parlamentare.

Anche per questo motivo di sensibilità politica, oltre che per tutte le altre ragioni tecniche, giuridiche e di opportunità già espresse, noi voteremo a favore della tesi prevalsa nella Giunta delle elezioni.

MONTICELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTICELLI. Onorevoli colleghi, desidero intervenire in questa discussione non avendo potuto esprimere, per una mia forzata assenza, la mia opinione in sede di Giunta delle elezioni. Intendo però prima dichiarare esplicitamente che apprezzo moltissimo il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

gesto del collega onorevole Pertusio, che noi abbiamo avuto modo di apprezzare in aula e nelle Commissioni per la sua maturità e sensibilità politica, e soprattutto per quel senso di equilibrio che ha sempre dimostrato.

Ma è la questione giuridica su cui io voglio richiamare la vostra attenzione, perché è appunto il lato giuridico della questione che deve essere deciso da questa Camera, anche in assenza di precedenti allo stato dell'attuale legislazione.

L'onorevole Colitto, che è di parere contrario a quella che è stata, nella sua maggioranza, la decisione della Giunta delle elezioni, sostiene la compatibilità in sede giuridica, pur però non nascondendosi che occorre lasciare all'interessato l'apprezzamento di quelle difficoltà di fatto che rendono impossibile di adempiere alle due funzioni.

Viceversa io ritengo che di questa compatibilità non si possa parlare perché l'articolo 6 del testo unico per le elezioni della Camera dei deputati è quanto mai chiaro. Esso dice espressamente che « non sono eleggibili i sindaci dei capoluoghi di provincia », e pertanto non può essere consentita una differenziazione fra sindaco-deputato e deputato-sindaco, comunque si voglia esaminare la questione, sia dal punto di vista della incompatibilità che della ineleggibilità.

Ma vorrei prospettare un altro lato della questione, cioè il lato della decadenza. Secondo me, colui che è stato nominato sindaco, nel momento dell'accettazione della carica, viene a perdere uno dei requisiti che rendono possibile la sua nomina a deputato.

In sostanza, quando l'articolo 6 del testo unico richiede determinate condizioni per essere eletto deputato, fa accenno implicitamente anche alla qualità di non essere sindaco di un capoluogo di provincia. Ma, una volta che viene accettata la carica di sindaco di capoluogo di provincia, viene implicitamente a mancare uno dei requisiti che costituiscono la base della sua nomina.

Né mi sento di seguire il ragionamento, per me astruso, dell'onorevole Colitto, quando insiste sulla interpretazione da dare all'articolo 98 della legge del 1919. In primo luogo, perché non possiamo ritenere che il cumulo delle funzioni possa riferirsi soltanto al periodo preelettorale. Se è vietato il cumulo delle funzioni in questo periodo, lo stesso divieto deve sussistere nel periodo successivo.

Ma se vogliamo scendere a sottilizzare sulla diversa interpretazione da dare all'articolo 98 della legge del 1919 e all'articolo 6 del testo unico del 1948, noi possiamo subito no-

tare una profonda differenza di impostazione dei due problemi; cioè esistono due *ratio legis* che hanno guidato il legislatore dell'una e dell'altra legge.

Nell'articolo 98 della legge del 1919 si stabiliva che le funzioni di sindaco « sono incompatibili con quelle di deputato al Parlamento »; cioè le funzioni di tutti i sindaci, e di capoluoghi di provincia e di qualsiasi piccolo paese.

Perché questo? Perché si ritenne dal legislatore che il sindaco, quale ufficiale di Governo, sotto la giurisdizione, chiamiamola così, del prefetto poteva poi essere giudice di se stesso quando, attraverso l'esplicazione del mandato parlamentare, avvalendosi delle interrogazioni, delle interpellanze o delle mozioni, poteva venire a controllare, tramite il Ministero dell'interno, lo stesso operato di quel prefetto che a sua volta controllava il sindaco. È stata questa la ragione per cui il legislatore del 1919 ha stabilito in modo chiaro ed evidente che le funzioni di sindaco sono incompatibili con quelle di deputato al Parlamento.

Ma che cosa è avvenuto, quando il legislatore se ne è preoccupato nel 1948? L'onorevole Colitto ha ricordato gli « interventi » in tale occasione, alla Costituente; e noi, che abbiamo vissuto quella vicenda, la ricordiamo. Però è differente l'impostazione data dal legislatore del 1948, in quanto si è voluto evitare che il sindaco contemporaneamente potesse anche fare il deputato, per l'impossibilità materiale di attendere alle funzioni di sindaco e di quelle inerenti al mandato parlamentare.

Quindi, la impostazione giuridica data dal legislatore nel 1919 non è la stessa di quella data dal legislatore nel 1948. Ciò è tanto vero che, mentre nella prima legge del 1919 si parlava di tutti i sindaci, nella seconda legge del 1948 si è scesi soltanto ad una casistica ben determinata, rappresentata dai sindaci dei capoluoghi.

Bene ha ricordato il collega onorevole Capalozza il precedente, sia pure molto lontano, dell'onorevole Gadda, che nel 1862, nominato prefetto, essendo deputato, diede occasione alla Camera di decidere nel senso che, poiché l'interessato non aveva ancora accettato l'incarico di prefetto e non era stato insediato nel suo ufficio, non vi era ancora incompatibilità. Il che significa implicitamente che, non appena accettata la carica, la incompatibilità sovrappiungeva. Infatti, non appena l'onorevole Gadda ebbe accettato la carica di prefetto, si dimise e la Camera prese atto delle sue dimissioni. È un precedente che calza nel caso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

attuale, perché ci dimostra che la questione va risolta nel senso deciso dalla grande maggioranza della Giunta delle elezioni.

L'altro precedente è costituito dal caso dell'onorevole Guicciardini, nominato, nel 1889, sindaco di Firenze. L'onorevole Pompili propose l'accettazione delle dimissioni con le seguenti parole che mi piace ricordare in quanto possono valere perfettamente per il collega onorevole Pertusio: « ...ci ha dato un esempio inimitabile — disse l'onorevole Pompili — di quella condotta politica, alta e disinteressata, italianamente serena, della quale più di un documento si trova nelle pagine di un altro Francesco Guicciardini, suo glorioso antenato, e di quella politica che comanda di guardare alla patria e non a se stessi ».

Accettando le dimissioni dell'onorevole Pertusio e riportandoci a queste nobili parole pronunciate allora dall'onorevole Pompili, io ritengo che interpreteremo esattamente, dal punto di vista giuridico, la norma che regola la materia e avremo guardato, ancora una volta, alla patria.

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Vorrei che la questione non fosse guardata dal punto di vista strettamente giuridico. Può darsi che, guardata unicamente dal punto di vista giuridico, la tesi dell'onorevole Colitto sia la più giusta. Premesso che, a norma della Costituzione, questa Assemblea è arbitra di decidere sull'incompatibilità della carica di deputato con qualsiasi altra carica, esaminiamo piuttosto la questione dal punto di vista pratico. Al tempo delle vecchie legislature, la Camera teneva due sessioni di lavoro; si interveniva sì e no all'una e all'altra, e poi i deputati tornavano alle proprie case a svolgere i propri affari. Ora, invece, i deputati sono sottoposti ad un lavoro massacrante, nel quale consumano l'energia psichica di un intero collegio accademico e quella fisica di un'associazione di spaccapietre. Tanto è vero che, a metà agosto, mentre il netturbino si trova al mare o in montagna, noi ci troviamo qui a discutere. In queste condizioni, è vero o no che i più diligenti di noi riescono a malapena ad ottemperare ai propri doveri di deputato? Ed è vero o no, d'altra parte, che esercitare la carica di sindaco in una grande città impegna un uomo in tutta la sua attività da mane a sera?

Poiché a queste domande non si può rispondere che affermativamente, io ritengo, anche se qualche volta si tollera che deputati e sindaci non facciano interamente il loro do-

vere, che, chiamati a decidere la questione di massima, dobbiamo pronunziarci per l'incompatibilità. È questione di moralità pubblica.

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono l'ultimo iscritto: dico ciò perché forse è questa la cosa che interessa di più la Camera. (*Si ride*).

Io debbo più che altro ringraziare gli egregi colleghi Colitto e Capalozza, perché sia dall'uno che dall'altro ho appreso, su questo argomento, tante cose che non conoscevo: dall'onorevole Colitto in senso opposto al mio convincimento, dall'onorevole Capalozza in senso favorevole.

Ma anche quando ero sprovvisto di tutte queste cognizioni, io avevo la stessa opinione — mi trovavo quindi in ottima compagnia! — dell'onorevole Corsanego.

Io non voglio entrare in disquisizioni né di carattere politico, né di carattere morale, come accennava di voler fare, e come ha fatto l'onorevole Russo Perez. Io dico che nella relazione della Giunta delle elezioni, e nelle parole dette qui dal suo presidente, vi è tutta la risoluzione della controversia. Se si andasse ad un parere diverso, si verrebbe a questa conclusione: chi si trovasse in una condizione di ineleggibilità, si dimetterebbe 90 giorni prima, come vuole la legge. Se la sorte delle urne gli fosse favorevole, verrebbe eletto deputato; dopo eletto deputato si farebbe eleggere a quella carica che aveva dovuto lasciare per essere eletto deputato. Troppo comodo, ed altrettanto illogico.

Onorevoli colleghi, sarà forse un rimpiccolire questioni giuridiche che spesso inutilmente si ingrandiscono; ma badate bene che la realtà delle cose è questa!

Ora, l'incompatibilità fra la carica di sindaco e quella di deputato, io ho sempre saputo che esisteva. Fino da quando ero ragazzino: perché avevo fin da allora un certa passione per la politica. Leggendo i giornali avevo praticamente appreso questa incompatibilità. Sapete come? Apprendendo che in alcune grandi città vi era un pro-sindaco, in quanto si trattava di un deputato che, appunto per questa sua qualità, non poteva essere sindaco. Molti colleghi si ricorderanno dei casi, fra gli altri, di Catania, e, in epoca molto più recente, di Napoli. Si trattava di situazioni locali nelle quali si sentiva la necessità che a capo dell'amministrazione fosse un determinato cittadino che era anche deputato. Era tanto assoluto, fin da allora, il divieto del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

cumulo delle due cariche, che si ricorreva ad espedienti che in pratica eludevano, a lungo andare, il precetto della legge, come quello del pro-sindaco.

Ma io questo cito a dimostrazione che questo divieto era addirittura assoluto. Se ne intendono le ragioni, senza bisogno di citarle.

I colleghi sanno benissimo che il principio dell'incompatibilità fra queste due cariche è un principio vecchio. Si parla qui della legge del 1909, ma bisognerebbe parlare della legge del 1882, perché fin da allora fu stabilito questo principio, in considerazione prima di tutto della possibilità che vi fossero dei contrasti di funzioni fra il sindaco ed il deputato rappresentante della nazione, perché vi possono essere degli interessi di un determinato comune che possono eventualmente essere in contrasto anche con gli interessi di altri comuni. E poi vi era anche la considerazione di non cumulare delle cariche di notevole importanza. Chi voglia fare seriamente il sindaco di un comune importante non può trovare modo di fare seriamente anche il deputato. E tanto meno oggi che questa funzione assorbe un tempo assai maggiore che nel passato.

Unico argomento che si porta contro questa affermazione di incompatibilità è il silenzio dell'ultima legge elettorale amministrativa.

Ma vedete, onorevoli colleghi, si tratta innanzi tutto di legge elettorale amministrativa. Ora, le condizioni per ricoprire la carica di deputato immagino che sarà meglio andarle a cercare nella legge elettorale politica piuttosto che in una legge di carattere diverso. Comunque, l'ultima legge elettorale (i colleghi che fecero parte della Costituente lo sanno benissimo) fu un po' non dirò abborracciata — perché vorrebbe dire condannarla — ma fu fatta con molta fretta, perché il tempo stringeva. Alcune lacune vi furono. Comunque, onorevoli colleghi, se si fosse trattato di una innovazione, sia pure in senso repressivo, nonostante la fretta nella elaborazione, non ne mancherebbe traccia nei lavori preparatori alla legge stessa.

La Costituente si sarebbe trovata in questa condizione: una legge fin dal 1882 stabiliva questa incompatibilità e nell'Assemblea Costituente sarebbe spuntata l'idea di abolire questa incompatibilità. L'Assemblea la avrebbe senz'altro adottata, avrebbe dato di frego ad una disposizione di tanta importanza e di così lunga tradizione, senza farne parola e limitandosi a non ripetere una disposizione,

che non era poi di sua assoluta competenza e che esisteva e rimaneva nella legge elettorale politica.

Il nostro legislatore ebbe tanto il convincimento della necessità di stabilire questa incompatibilità, che la espresse in modo esplicito nella legge elettorale del 1948, dopo averla omessa — e non per trascuratezza, ma di proposito — nella legge regolatrice delle elezioni dell'Assemblea Costituente per le ragioni accennate anche dalla Giunta delle elezioni. Si trattava di una assemblea che aveva compito diverso — quello di fare la Costituzione — e che avrebbe dovuto avere una durata breve, e l'ebbe quantunque abbia dovuto superare il limite prefisso. Molto breve in confronto alla durata normale di una legislatura. Allora si tolse questa incompatibilità. Se dopo, nel compilare la legge del 1948, si ristabilì il divieto, evidentemente fu perché di questo divieto si sentiva l'assoluta e indiscutibile necessità.

Ed allora mi sembra che non vi sia ragione di indugiare nell'esaminare altri lati della questione.

Però non va trascurato di sottolineare quello che la relazione della Giunta ricorda. Che, cioè, nonostante la legge per la elezione dell'Assemblea Costituente non stabilisse il divieto del cumulo, i colleghi Greppi, sindaco di Milano, e Montagnana sentirono, non dico la necessità morale — non mettiamo la morale in queste questioni — ma la necessità materiale di dover rinunciare al mandato politico, per mettersi in condizione di assolvere degnamente il gravissimo compito l'uno di sindaco, l'altro d'assessore anziano di una città dell'importanza di Milano.

E così io ricordo di aver sentito più volte ricordare a Firenze che il sindaco Guicciardini, in tempi ormai lontani, aveva rinunciato alla deputazione per essere a capo della sua città.

Non vi è alcuna ragione, onorevoli colleghi, che può turbare il nostro giudizio mentre è tanto facile che ci siano delle ragioni in queste assemblee politiche, che possano turbarlo. In questo caso, non per merito nostro, ma per merito delle cose, queste ragioni politiche, anche a volerle cercare, non si trovano. Cosa vuol dire il fatto che questi due colleghi — gli onorevoli Pertusio e La Pira — che, per essere stati eletti sindaci, debbono lasciare la Camera, appartengano allo stesso partito, cioè alla democrazia cristiana? Il partito non risentirà alcun danno. Anzi, se ha la possibilità di dare il mandato di deputato ad un degno suo militante e la carica di sindaco

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

d'importante città ad altro che ne gode tutta la fiducia, ci guadagna e non ci perde.

Non è colpa nostra che questa questione non interessi anche qualcuno di questa parte della Camera. Per noi sarebbe stato meglio — diciamo la verità — che la interessasse; perché questo avrebbe voluto dire che qualche deputato di parte nostra sarebbe stato eletto sindaco di qualche capoluogo, dove invece la sorte delle urne non ci è stata propizia.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Colitto mi ha chiamato in causa (*Commenti all'estrema sinistra*), né io intendo qui discutere la sua tesi. Osservo soltanto che l'articolo 66 della Costituzione, che è chiaro e preciso, sanziona la competenza esclusiva della Camera, cui spetta giudicare dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità; quindi il Governo si rimette all'Assemblea.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il parere della Giunta delle elezioni, secondo cui vi è incompatibilità tra le funzioni di deputato e quelle di sindaco di capoluogo di provincia.

(È approvato).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo in nome del gruppo monarchico. La situazione, che si è determinata con l'attuale crisi, è in dipendenza di un errore originario d'impostazione che risale alla formula del 18 aprile 1948. Allora il Presidente del Consiglio cercò, con la partecipazione di quattro partiti, di creare un Gabinetto che rappresentasse la sintesi di tutte le forze democratiche, fondendole in un'unica direttiva di governo. L'esperimento fallì per il fatto che l'onorevole De Gasperi non riuscì a trovare — possiamo dirlo con franchezza — la diagonale di un parallelogramma di forze contrarie. Mancò la forza di coesione per ottenere un indirizzo politico unico fuso in un sol programma. E non poteva verificarsi il contrario di quanto effettivamente accadde!

Allo stesso modo che non è possibile ottenere la fusione di diversi metalli, che abbiano qualità chimiche e mineralogiche differenti fra di loro, così non si poté conciliare il marxismo di Saragat con la sostanza del programma e del metodo liberali.

Come si poteva accettare la pianificazione, il dirigismo saragattiano che doveva influenzare, così come in effetti si verificò, tutta la vita economica del paese, quando era in atto un regime liberale capitalistico ed un più vasto ordine di esigenze economiche e sociali che richiedeva, invece, una maggiore concentrazione di forze produttive, alle quali si doveva assegnare una più larga elasticità e libertà di movimenti, nonché di private iniziative, contrastanti con gli schemi fissi del dirigismo?

La convivenza dei quattro partiti fu possibile fino a quando non si determinò quella frattura definitiva, per la quale i liberali dovettero abbandonare il Governo e riprendere la loro libertà di azione. Essi, finalmente, compresero che le forze della produzione perdevano la loro vitalità man mano che le stesse rimanevano serrate nella sagoma ferrea di uno stolto dirigismo. Fu così che essi non poterono più collaborare col governo De Gasperi, e ne uscirono dopo uno scontro violento che si manifestò sul piano della politica economica e sull'altro delle riforme di struttura, specie di quella fondiaria, che rappresentava definitivamente il punto di arresto non solo del diritto di proprietà, ma anche di ogni altra libertà d'iniziativa.

Vi rimasero i saragattiani; e Saragat ricattò politicamente una riforma agraria *in pejus*, sia con la legge stralcio che con l'altra dei contratti agrari.

La impostazione, da lui data alla politica economica di quel ministero, fu di marca prettamente marxista, ed egli vi sarebbe rimasto ancora impigliato se non si fosse determinata, successivamente, la scissione interna nel suo partito a causa della unificazione delle forze socialiste, il cui avvicinamento e fusione ebbero come necessaria pregiudiziale e premessa l'uscita dal Governo dei ministri in carica appartenenti al suo gruppo.

Il tempo e la storia preciseranno quale e quanta sia stata la responsabilità dell'onorevole Saragat nella collaborazione data ai diversi gabinetti ministeriali degasperiani, quali spinte siano state da lui impresse a quella errata politica, le cui direttive furono influenzate dal suo orientamento politico, per modo che la sua attività resta saldata al com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

plesso degli errori commessi nel passato ed alle conseguenze disastrose che ne sono derivate. Insorgere contro l'attuale Governo, così come egli ha fatto, significa squalificarsi attraverso ripiegamenti artificiosi messi in atto per spezzare la catena delle sue responsabilità.

La storia, però, gli sbarra la via e rende il suo atteggiamento sterile, inconcludente, senza il riverbero di una qualsiasi luce, facendogli cadere, anche, l'illusione di un oblio capace di far dimenticare il passato.

I repubblicani, invece, sono rimasti al Governo. Lo sparutissimo gruppo parlamentare, che ha alle sue spalle nel paese il vuoto più perfetto, sfrutta ed utilizza, con malizioso accorgimento, la tenerezza repubblicana dell'onorevole De Gasperi. Essi gli sono rimasti accanto, rendendogli una collaborazione appassionata e devota con la vanità di poter puntellare l'edificio ministeriale ed evitarne il crollo. Ma il partito repubblicano ha le ali spezzate; combatte dal bastione di una fortezza che si va rodendo alle basi, man mano che i venti del monarchismo impetuosamente acquistano, giorno per giorno, vigore.

Esso compie una marcia senza direzione; si esaurisce in uno sforzo che non ha una meta da raggiungere ed un ideale da rivendicare; i suoi ministri fanno un po', per ricordare la similitudine manzoniana, da stoppini accesi intorno al grosso cero ardente (De Gasperi), così come facevano i chierici ed i sacrestani intorno al cardinale Borromeo.

Noi non vogliamo svirilizzarli di più di quanto lo sono per se stessi, per la poca importanza che il paese loro attribuisce, per la scarsità dei seguaci che hanno e per la mancanza di coraggio a prendere posizione contro l'attuale Governo clericale.

Mazzini, Cattaneo non avrebbero fatto i sacrestani e gli stoppini accesi intorno a De Gasperi, così come Garibaldi non si sarebbe mai messo sul capo la tiara pontificia!

Racchiusa in queste poche linee la situazione dei partiti che collaborarono con la democrazia cristiana, e valutando l'attuale stato delle cose, a noi non interessa sapere se si sia superata una crisi o compiuto un rimpasto ministeriale. Intendiamo rimanere estranei alle vicende interne del partito di maggioranza. Ci interessa, semplicemente, esaminare la soluzione finale, alla quale si è pervenuti, prendendo come punto di partenza le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio che, cioè, il nuovo ministero debba essere considerato come la continuazione logica e politica dei precedenti, senza avervi nulla innovato nelle sue linee programmatiche.

Va messo in rilievo che il partito della democrazia cristiana si è chiuso nell'ambito di una solitudine (quella di Grottaferrata), agendo così poco opportunamente ed affatto politicamente, appunto perché alcuni problemi vanno trattati e risolti sul piano della discussione e valutazione parlamentare. Il paese ha finito per rimanervi estraneo, perché ama fingere di nulla sapere; ma, nel contempo, ha reagito con la sua logica ferrea, col suo buonsenso, arroventando il clima morale di tutti gli ambienti politici e facendo intendere che bisogna resistere, ad ogni costo, contro il tentativo dell'inflazione, che ha costituito il vero motivo della crisi. Ed è per questo che il paese ha impegnato tutti i partiti per esercitare ogni accorto controllo, onde evitare le catastrofiche conseguenze che ne deriverebbero, laddove non si riuscisse ad infrenarla. Quel pubblico, che ha resistito e che resiste tuttora, non è rappresentato da gruppi monopolistici, ma dai ceti medi, dai lavoratori, da tutti coloro che hanno compreso la pericolosità di questo giuoco e hanno, perciò, in tutti i modi, espresso la salda volontà di doversi ad ogni costo opporre al tentativo inflazionistico. Questo non si è esaurito; ma continua attraverso una serie di espedienti e di ricorsi a rimedi generali che agiscono come gli stupefacenti: nel primo momento danno l'euforia, ma poi determinano il collasso.

L'inflazione preoccupa tutti. Questo è il tema sul quale bisogna fermarsi e discutere; questo è l'argomento che tutti hanno sfiorato, senza approfondirne le ragioni. La girandola della parola in questa Assemblea ha dato le sue luci ed i suoi scoppi; ma nessuno ha ritenuto di affrontare il problema nella sua ampiezza, sviscerandone le cause e determinandone i rimedi.

Occorre innestare sul tronco di una realtà amara la critica, svolgere le diverse tesi, mettere insieme le proposte per ricavarne un indirizzo, fermare, insomma, la macchina in discesa. Tutti hanno taciuto, tutti hanno sorvolato questo campo minato; nessuno vi ha appoggiato i piedi per tema che si determinasse lo scoppio pauroso della mina che metterebbe allo sbaraglio la maggioranza democristiana.

I socialcomunisti non ne hanno parlato, perché ritengono che ogni ammonimento possa giovare al Governo e riportarlo sulla via del ravvedimento.

L'onorevole De Gasperi ha creduto di somministrare dell'oppio al popolo italiano per cloroformizzarlo e non farlo accorgere del grave pericolo che attraversa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

Per potere compiere impunemente tante spoliazioni in danno dei deboli si può ricorrere a quelle iniziative insidiose, a quegli accorgimenti sapienti che mascherano, il più delle volte, le trappole, nelle quali possono cadere, o rimanerne travolti, anche gli economisti più intelligenti e più pratici.

Si tentano degli esperimenti che fanno capo all'astrattismo di alcune teorie, che io ho inteso ventilare da molti colleghi della maggioranza e dai cosiddetti professori di università. Costoro scavalcano, a piè pari, certe situazioni che portano in sé alcuni determinati elementi di fatale irrimediabilità, giacché operano come la semenza che deve dar frutto e non si sottraggono alle grandi leggi del determinismo economico, specie se vengono valutati come elementi di rivoluzione o come fenomeni di assestamento sociale ed economico.

È la sintesi rivoluzionaria dell'era moderna che marcia, che sfida il passato, che prepara l'avvenire, che batte i suoi martelli sull'incudine della vita attuale, che moltiplica i suoi germogli, che scatena le nuove tempeste che dovranno, poi, comporsi e placare nell'armonia di una nuova sistemazione economica sociale.

Bisogna, perciò, in questi momenti tenere gli occhi aperti contro le sorprese; scandagliare le situazioni; infrenare le esuberanze rivoluzionarie; scalzare, insomma, tutte le insidie che possono produrre maggiori dissesti e rovine.

I socialcomunisti sono contrari all'inflazione, mentre la maggioranza democristiana la ventila e la sostiene.

Bisogna difendere, principalmente, gli interessi della collettività e non quelli dei singoli, specie se questi sono legati a combinazioni elettorali. Solo l'aumento della produzione e del lavoro possono essere coefficienti di risanamento economico.

La controversia non è eliminata; è attenuata, ma è sempre viva. Nel campo di Agrarismo il dissenso ed il conflitto perdurano, riflettendosi su tutta l'economia nazionale. È in atto un dissidio fra coloro i quali vogliono adottare la teoria, che noi accettiamo, cioè quella liberale, seguita dai grandi economisti, come Smith, Pareto, secondo la quale la politica degli investimenti deve rimanere agganciata principalmente alla stabilità della lira ed alla capacità di risparmio del paese. A questa teoria viene contrapposta l'altra, cioè quella sostenuta da coloro i quali, utilizzando ed applicando i principi keynesiani, ritengono che si possa operare nel campo del-

l'economia l'immissione di una certa quantità di carta moneta, in modo che possa servire di stimolo ad una maggiore produzione, per essere poi la stessa assorbita in un secondo momento con una certa gradualità, mano a mano che aumenta il volume dei beni prodotti.

Queste questioni, così gravi, investono tutta l'attività del legislatore e degli economisti; non possono rimanere chiuse nell'ambito di un partito, né estraniare e sottrarre alla valutazione della sovranità legislativa del Parlamento, che pur deve essere l'unico organo costituzionale cui compete la facoltà della soluzione definitiva del problema.

In ogni modo, ciò che si vuole sottolineare è che in regime democratico l'opposizione parlamentare costituzionale, il controllo dei partiti minori e quello della pubblica opinione non possono essere avulsi dalla vita economica del paese, che ha il diritto di valutare gli sviluppi, consigliarne gli accorgimenti e le provvidenze necessarie, onde evitare la sua completa rovina.

Il Presidente del Consiglio non ha creduto di farci sapere quanto si è svolto nell'interno del suo partito durante il convegno di Grottaferrata. Egli ha mascherato una certa tranquillità alla superficie del mare, quasi che nel paese della tempesta nel fondo non si fossero avvertiti i segni inequivocabili, fatti palesi dalla irrequietezza stessa dei maneggi della politica ministeriale e dal rimbalzo e rifrazione che si sono avuti nei tanti esquilibri verificatisi nel mercato monetario.

Egli ha tradito il dovere fondamentale che ha ogni capo di governo: quello, cioè, di dire tutta la verità al paese.

Quintino Sella, il 24 novembre 1864, in Parlamento, così si espresse: « Per certo io credo di fare a questo mio paese il più grande elogio, dicendo che esso merita di sapere tutta quanta la verità, ed io, finché starò al Ministero delle finanze, malgrado l'impopolarità che so benissimo cadere sopra chi deve proporre misure gravi, per parte mia, ripeto, sono pronto alla dura prova di tenere un così arduo e ingrato ufficio in circostanze così gravi, ma a patto di dire sempre la verità, tutta intera la verità al paese cui, ripeto, credo di fare il più grande elogio dicendogliela tutta intera ».

L'onorevole De Gasperi, invece, ha taciuto, e non ha chiarito il problema che forma oggetto della crisi. Bisogna avere il coraggio di affermarlo e di farlo sapere al paese!

La stabilità del Governo, senza bisogno di dissimularcelo, poggia unicamente su di un equilibrio provvisorio, su di un compromesso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

che attenua, ma non allontana e dissipa tutti gli scrosci della tempesta ministeriale in atto. Il Governo manca di una vera e propria consistenza strutturale. Vi è l'inganno degli stucchi che vi si sovrappongono, dei fregi; ma manca la solidità del masso sul quale deve poggiare il grande arco scenico ministeriale. Mancano gli uomini che abbiano capacità tecnica costruttiva. La crisi continua; il tentativo di assalto alla corriera ministeriale sarà più utilmente ripetuto a brevissima scadenza. Tanti dubbiosi, tanti incerti e diffidenti continueranno a tessere, come il ragno, la tela della congiura. Vi sono coloro che in buona fede credono che la presente politica finanziaria possa rimarginare le piaghe della nostra economia; ma ve ne sono altri che procedono alacremente alla vivisezione dell'attuale Governo, affannandosi di scoprirne e snodarne tutti gli intrighi che lo sostengono.

Essi marciano con la forza viva della loro persuasione, con la irriducibilità della loro preconcetta ostilità, avvicinando a sé tutti gli incerti, i claudicanti, nel cui animo riversano la febbre della loro avversione contro il capo del Governo.

A buona ragione, essi sono stati definiti « i franchi tiratori di De Gasperi ». Hanno intorbidato l'ambiente parlamentare, hanno suscitato una profonda ansia in tutti, e sono divenuti scrutatori profondi per studiare e proporre nuove riforme, pur sentendosi lontani dal conseguimento e dal successo di una realtà fattiva e feconda di bene.

È il virtuosismo dei cerebrali, che tentano di flettere la vita e gli avvenimenti storici al dominio della loro logica politica: tutti annunziano riforme; ma queste si vaporizzano nel momento della sintesi e della concreta attuazione, quasi come rifrazione della loro incapacità a risolvere un problema tanto grave.

Il paese vive in uno stato di allarme, mentre sull'orizzonte internazionale paurosamente si annunziano e rombano avvenimenti futuri, che lasciano intravedere e temere sciagure ancora più gravi. In questa situazione, il partito democristiano si è chiuso, contro l'aspettativa generale, in un ermetico isolamento, perdendo ogni contatto col paese. Si è determinato un urto, un conflitto irrimediabile fra Governo e governati: gli abbienti si ritengono delusi dal programma e dalle promesse che loro fece, nel 18 aprile 1948, l'onorevole De Gasperi; e perciò lo odiano. I non abbienti si dichiarano insoddisfatti di quanto è stato loro insufficientemente concesso e, quindi, reagiscono nella speranza di ottenere il di più.

Si è, perciò, creata una situazione per la quale, mentre da una parte si sono avute leggi che sconvolgono tutto l'ordinamento giuridico ed economico della proprietà, dall'altra parte non si è affatto riusciti ad attenuare l'asprezza della lotta di classe che più imperversa, né si è opposto un drenaggio all'ondata di comunismo che, purtroppo, aumenta e dilaga nelle masse operaie.

Nel 18 aprile 1948 la borghesia s'imbarcò sullo zatterone democristiano; ebbe fiducia nel nocchiero, che tuttora tiene fra le sue mani il timone della barca, nella illusione che costui avrebbe saputo arginare il movimento comunista. Ne è rimasta, però, delusa, ed oggi strilla e si ribella nell'attesa dell'assunzione di nuovi uomini al potere, che siano capaci di operare per raggiungere più radicali ed efficaci soluzioni politico-economiche.

L'onorevole De Gasperi dorme comodamente nella illusione che possa ripetersi il 18 aprile del 1948! È possibile che egli, in questa situazione di sfasamento generale, non si sia accorto della montagna di protesti e di fallimenti che pesano sulla vita economica del paese? È possibile che non si sia accorto della insopportabilità della pressione tributaria, che non si sia dato ragione del perché le industrie agonizzano, i commerci languono, le materie prime difettano o vengono date a dosi minime, a tutto discapito della possibilità di aumentare il lavoro e la produzione? È possibile che non si sia dato cura di considerare quali conseguenze possono derivare dalla disoccupazione sempre più crescente?

Si diceva ieri che i disoccupati ascendono a 4 milioni di unità. Io ho letto un libro stampato in questi giorni, a cura di persona della cui competenza ed esattezza scientifica non può affatto dubitarsi — intendo riferirmi all'onorevole La Pira — dal quale risulta che i disoccupati stabili e permanenti sono due milioni, mentre quelli transitori, chiamati i « sotto disoccupati », come egli li definisce, sono tre milioni. Sicché ci si trova dinanzi ad una massa di cinque milioni di unità lavorative, che invocano lavoro e che rappresentano la più grave preoccupazione del momento.

L'onorevole De Gasperi, nel suo discorso, si è accontentato di darci delle notizie brevi, senza indicarci i rimedi ai quali egli intende ricorrere per risanare questa situazione.

È che dire delle dissanguanti spese di guerra che gravano sul bilancio dello Stato? Non si acquistano più materiali da trasformare nelle nostre officine a fini produttivistici, bensì materie esplosive e atomiche.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

All'E.C.A. si sono richiesti solamente 285 milioni di dollari per l'esercizio finanziario 1951-52, onde saldare il *deficit* della bilancia dei pagamenti, quando, invece, abbiamo bisogno di una somma doppia. Perché si è avanzata questa limitata istanza che non copre affatto il nostro fabbisogno?

È stato presentato all'O.E.C.E. un *memorandum*: in esso, per le aumentate importazioni di caffè, di petrolio e di lana, cui non fa riscontro una eguale quantità di beni da esportare, si è messo in rilievo il *deficit* di 471 milioni di dollari, mentre quello in divise ammonta a 540 milioni di dollari. Quali richieste ha fatto il Governo in questo settore, per saldare le anzidette differenze? Non lo sappiamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

CARAMIA. Ripigliando l'argomento, che per poco tempo abbiamo lasciato, cioè la lotta contro la inflazione — che, come dicevo, preoccupa il paese e per la quale tutti i governi compiono il massimo sforzo per affrontarla ed impedirli, da Truman a Gaitskeller, dal presidente della Banca dei Länder fino al governatore della Banca d'Italia — occorre vedere come essa debba essere condotta sul terreno pratico, e studiarne nel contempo i rimedi più efficaci onde arginarla.

È un errore volere, a tal uopo, aumentare la pressione tributaria, nell'intento di operare con la stessa l'assorbimento di un maggior volume di circolante, schiumandone gli eccessi inflazionistici. Si determinerebbero effetti depressivi nella produzione, nonché un arresto immediato della iniziativa privata e di tutti gli impulsi produttivistici. È inutile nascondercelo: l'inflazione, purtroppo, esiste in atto!

Le spinte più minacciose per il suo avanzare sono date principalmente dal *deficit* del bilancio, dai residui passivi, dagli aumenti di stipendi agli statali, dalle gestioni statali fallimentari (I.R.I., I.M.I., F.I.M.), dalle spese del riarmo e dalla disoccupazione.

Se ci soffermiamo ad esaminare il settore del riarmo, dobbiamo dar rilievo alle spese impostate per la difesa, per cui nel bilancio vi è un carico di 430 miliardi e 400 milioni. Fino al 30 aprile del corrente anno, per conto della difesa, sono stati pagati 211 miliardi e 100 milioni contro 204 miliardi e 300 milioni dell'esercizio precedente: un aumento, cioè, di 6 miliardi e 800 milioni. Per quest'anno, vi è un maggiore stanziamento di spese, perché si

sono aggiunti altri 107 miliardi e 400 milioni, di modo che globalmente la spesa è salita a 430 miliardi, mentre per l'esercizio prossimo salirà a 450 miliardi.

Nessun drenaggio può essere opposto a queste spese spaventose, a meno che non si determini nella situazione internazionale una tale distensione da sperare nell'infrenamento progressivo e graduale di detto carico.

Perché non seguiamo — si diceva ieri da uno degli oratori — il metodo e la condotta che si sono adottati in Germania, in Giappone e nella Spagna, cioè di riversare sulla finanza degli Stati Uniti questo carico così pesante del riarmo? Noi, invece, non abbiamo avuto il coraggio di avanzare una simile richiesta che, se accolta, ci avrebbe messo nella condizione di non impegnare cifre così rilevanti, che potrebbero essere destinate a soddisfare altre esigenze della collettività.

La stabilità monetaria ed il potere di difesa della lira, per evitare l'inflazione, dipendono dagli aiuti che ci possono essere dati dall'America. Questa ci venga incontro, sopportando le spese del riarmo, e solamente così potremo salvarci dalla inflazione! Ciò potrebbe rientrare nella solidarietà del patto atlantico, i cui riflessi diretti ed indiretti potrebbero utilmente operare nei diversi settori della nostra vita economica, e specie in quello che riguarda le spese per la difesa!

Noi non vogliamo distaccarci dal vincolo del patto atlantico; ma dobbiamo dire ai nostri alleati che i popoli poveri non possono fare la guerra. È vero che l'urto, attualmente è fra due civiltà e noi siamo impegnati nella difesa della nostra; ma vi sono anche due imperialismi che si contendono il primato economico: vi è quello del capitale industriale americano e vi è l'altro del supercapitale statale russo.

È logico pretendere che le spese del riarmo non debbano ricadere sul popolo italiano, già dissanguato da una pressione tributaria insopportabile che assorbe il 46 per cento del reddito lordo. Il Governo faccia presente all'America questa nostra speciale condizione, e pretenda che ci si usi quello stesso trattamento che si è usato alla Germania, al Giappone ed alla Spagna!

Continuando la elencazione delle cause che danno la spinta alla possibilità di una inflazione, vi è quella che riguarda i residui passivi, i quali rappresentano un carico di bilancio preoccupante. Occorre accertarne il volume. Il ministro dice, nella sua relazione, che essi sono una conseguenza della tardività dei controlli ministeriali e del lento funzio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

namento della gestione amministrativa dello Stato.

Ogni esercizio porta uno sfasamento che va dai 600 ai 700 miliardi di differenza fra stanziamenti e pagamenti. Ora, se ogni azienda privata dovesse ritardare i pagamenti, o la riscossione delle sue attività, unicamente perché gli organi contabili non funzionano, esse sarebbero fatalmente destinate al fallimento. Altrettanto va detto per l'amministrazione della gestione statale. Il tesoro paga mensilmente, per residui passivi, dai 40 ai 50 miliardi e ne incassa invece 10. La differenza fra l'incasso ed il pagamento si aggira intorno ai 30-40 miliardi mensili. Come deve provvedere lo Stato al pagamento di queste differenze? Esso non può che ricorrere al prestito, attraverso la emissione di buoni.

Il rimedio, che noi suggeriamo al ministro del tesoro, è quello che si pervenga urgentemente alla sistemazione globale di tutti i residui sia passivi che attivi, che siano superate tutte le carenze dipendenti dal cattivo funzionamento dell'amministrazione centrale dello Stato, che sia impiegata la parte liquida dei residui attivi al saldo delle passività, dipendendo dal bilancio quelle fittizie, le quali si trascinano, come vere code — la chiamano il fenomeno del « codismo » — destinate a figurare in contrasto con la vera situazione finanziaria in atto. In conclusione, occorre operare in questo senso: conferire al bilancio una maggiore semplicità e chiarezza ed avviarlo gradatamente ad una più concreta stabilizzazione. Il rapporto fra residui attivi e passivi è questo: i primi ascendono a 932 miliardi, i secondi a 2023 miliardi. La differenza si concretizza nel passivo globale di 1091 miliardi. Al 30 giugno 1950, quelli attivi erano 696, ai quali vanno aggiunti 236 miliardi e 500 milioni riferentisi ai dieci mesi dell'esercizio 1950-51. Ciò stante, pervenuti all'accertamento del passivo vero, occorre fissare la liquidità di quelli attivi ed emettere, a saldo di quanto è dovuto a favore dei singoli creditori dello Stato, dei titoli di credito scontabili presso le banche, o altrimenti negoziabili, al fine di dare ai cessionari la possibilità dello sconto presso istituti di credito o il vantaggio di procurarsi, sul libero mercato, le valute necessarie ad azionare le loro industrie.

Senza questa coda di residui attivi e passivi, il bilancio dello Stato sarebbe più sincero e quello di competenza si accosterebbe ancora di più all'altro di cassa.

S'innesta a questo punto, per essere risolto, il problema della stretta creditizia, che si è più ardentemente agitato in seno alla de-

mocrazia cristiana. Una cosa è certa, e non la si può mettere in dubbio: la politica Pella ha determinato una contrazione del credito e ha ritardato la ripresa delle industrie. I depositi bancari (leggo le cifre ricavate da statistiche ufficiali) diminuiscono spaventosamente; il che vuol dire che è in atto l'impoverimento della nazione. Nel 1948, si ebbero 506 miliardi di depositi presso le banche, cioè 46 miliardi al mese; nel 1949, se ne ebbero 429; nel 1950, invece, 286 e nel 1951, primo quadrimestre, se ne sono avuti solamente 36; il che lascia pensare che essi a fine d'anno ammonteranno a 108 miliardi.

Al 30 aprile 1951, i depositi complessivi presso tutte le banche ascendevano a 2271 miliardi, compresi in questi i conti di corrispondenza rappresentanti giacenze di cassa.

Il vero risparmio iniettabile nella vita commerciale del paese, come si vede, ascende a 1182 miliardi.

Considerato il volume dei reimpieghi, e rapportati questi all'ammontare dei depositi, si è avuta una graduale decrescenza.

Nel 1950, si ebbero 1474 miliardi di reimpieghi, pari al 75,6 per cento della massa dei depositi. Si toccò, così, il margine del limite massimo di quell'aliquota che viene riservata e versata allo Stato a titolo di riserva bancaria, cioè il 25 per cento.

I depositi e i conti di corrispondenza ascesero a 286 miliardi, mentre i reimpieghi totalizzarono i 304 miliardi. L'aliquota di questi ultimi raggiunse il 79,6 per cento e successivamente, nei primi di quest'anno, abbiamo avuto depositi per 35 miliardi, mentre i reimpieghi hanno toccato i 46 miliardi.

Come si vede, vi è stata una graduale resecazione del fondo di riserva che doveva essere mantenuto integro nella misura del 25 per cento, ma che in effetti si è ridotto al 20,5 per cento.

Ora, quali sono i rimedi che ogni economista e ogni ministro del tesoro deve adottare? Si deve, anzitutto, autorizzare il risconto delle banche alla Banca d'Italia; il che non viene fatto.

Bisogna ridurre la quota di riserva bancaria dal 25 per cento al 10 per cento, ed evitare che lo Stato assorba le disponibilità del risparmio privato con acquisto in proprio di scorte per riserve, così come è stato recentemente praticato in occasione dell'aggravamento della situazione coreana. Invero, si è riparato a tale errore con la legge del 7 luglio 1951, con la quale, da parte dell'ufficio dei cambi, sono stati messi a disposizione del Governo 100 miliardi per l'acquisto di scorte,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

mentre il Tesoro è stato autorizzato a contrarre il prestito relativo sino a tutto il 30 giugno 1952.

Per tale operazione il Governo avrebbe potuto ricorrere, come dicevo, al denaro privato, affidarne l'incarico ai commercianti, oppure utilizzare le scorte valutarie detenute dal paese, senza intaccare il denaro destinato ad aiutare le industrie ed i commerci.

Perché non è stato adottato questo criterio dal ministro del tesoro?

Lo Stato, si dice, deve colmare il disavanzo del bilancio che si aggira intorno ai 369 miliardi, calcolando le entrate in 1455 miliardi, mentre le uscite ammontano a 1824 miliardi. La spesa statale, come è noto, rappresenta sempre la nemica maggiore dell'economia, specie quando vi è una sproporzione tra il reddito nazionale (8 mila miliardi) e la spesa di bilancio, considerata questa come erogazione di consumo.

Urge rimediare al risanamento del bilancio, infrenando le spese improduttive, aumentando le entrate attraverso la possibilità di creare le condizioni perché gli industriali, con l'allargamento del credito, possano rimodernare i loro impianti, renderli più efficienti per una maggiore produzione di prodotti da esportare, ed organizzare le loro aziende con criteri più tecnici ed adeguati alle esigenze moderne. L'afflusso delle maggiori entrate non si potrà avere sin quando lo Stato s'irrigiderà in una politica che arresta o ritarda lo sviluppo delle industrie.

Questi problemi avrebbe dovuto esaminare, facendoli noti al paese, il ministro del tesoro, che, con una generale delusione, si è chiuso in un silenzio ermetico. Avremmo voluto conoscere il suo pensiero sul problema principale della immissione nel torrente circolatorio della vita economica del paese di una certa quantità di carta moneta; ma l'attesa è stata inutile. Se tanto avesse fatto, lo avremmo avvertito che questa operazione, a carattere inflazionistico, potrà trascinare, se compiuta, nel baratro tutta l'economia della nazione.

L'inflazione giova solamente ai grossi industriali, i quali non pagherebbero i loro debiti; a coloro i quali hanno imboscato le merci comperate a prezzi esagerati, ma che, nella flessione degli stessi, devono essere rivendute a minor prezzo in conseguenza dei riequilibramenti che si vanno determinando sui mercati; agli istituti di assicurazione, i quali hanno esatto gli abbonamenti assicurativi in moneta ad alto costo, già investita nell'acquisto d'immobili a valori inestimabili, mentre oggi

pagherebbero i premi di assicurazione con moneta inflazionata; gioverebbe, infine, a tutte le aziende, di qualsiasi natura, disastrose economicamente, nonché allo Stato che vedrebbe annullato il debito pubblico.

Sarebbero i piccoli risparmiatori, i ceti medi e i lavoratori che subirebbero le conseguenze dannose di tanta iattura!

La vita economica del paese si potrebbe riprendere se lo Stato adottasse le provvidenze da me messe in rilievo pochi momenti fa, e se riuscisse ad impedire la fuga dei capitali all'estero.

Lo scandalo, che è stato sollevato pochi giorni fa in questa Camera dai colleghi Nasi e Assennato, ci ha dato la prova di quello che si è verificato nel settore della valuta esportata all'estero senza la corrispettiva copertura in beni.

Il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione, ha accertato e messo in rilievo che circa 60 grosse società hanno, nel decorso anno, aumentato i loro utili di una cifra variabile dai 67 miliardi e 200 milioni sino agli 89 miliardi e 600 milioni, ivi compresi 46 miliardi e 900 milioni di assegnazioni al fondo di ammortamento.

È strano che questi maggiori utili, che avrebbero dovuto avere, come riflesso, un incremento di depositi nelle banche, non lo abbiano affatto avuto, esistendo, invece, gli elementi per dedurre una decrescenza. Che questa sia una verità, già sufficientemente controllata, lo possiamo ricavare da questa statistica ufficiale, che riguarda l'incremento medio mensile dei depositi presso le casse di risparmio postale.

Nel 1949, si ebbero depositi di 21 miliardi e 984 milioni; nel 1950, se ne ebbero per 13 miliardi e 319 milioni; nei primi mesi del 1951, se ne sono avuti per 9 miliardi e 179 milioni. Si noti questa graduale decrescenza dei depositi nelle casse di risparmio.

Eguualmente, l'incremento medio mensile dei depositi presso le aziende di credito si concretizza in queste cifre: nel 1949, si ebbero 35 miliardi e 704 milioni; nel 1950, se ne ebbero 23 miliardi e 849 milioni; nel 1951, se ne sono avuti 9 miliardi.

Ora, è chiaro che vi è stata un'evasione di capitali all'estero, che ha dato il suo contraccolpo determinando questa situazione depressa, per cui si spiega la ragione della mancanza di un capitale circolante, insufficiente a fronteggiare le necessità fondamentali di tante industrie e di tanti commerci.

Si vuole forse dal ministro del tesoro riparare a ciò accelerando il processo inflazio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

nistico? Ci pensi l'onorevole Pella, e con lui ci pensi anche il partito di maggioranza!

Connesso a questi problemi vi è anche quello della disoccupazione. Ho accennato alle cifre ufficiali che sono state messe in rilievo nello studio fatto dall'onorevole La Pira. Sul giornale *Oggi* è stato pubblicato un articolo dell'onorevole Fanfani, attualmente ministro dell'agricoltura, il quale, nel gennaio scorso, scriveva che la disoccupazione in Italia può essere eliminata mercé la erogazione della spesa di 600 miliardi. Di questi, già 300 ne sono stati impostati in bilancio per sussidi ai disoccupati (spesa per il professionismo della disoccupazione); con altri 300 miliardi si potrebbero assorbire un milione e 200 mila disoccupati.

L'onorevole Fanfani mette in giusto rilievo anche il coefficiente del moltiplicatore: ogni operaio che lavora ne porta con sé un altro che anche lavora; un altro operaio che cessa di lavorare ne fa cessare anche altri. È una catena di conseguenze, cioè una serie di anelli concatenati fra di loro. L'effetto primo viene moltiplicato sia in senso positivo che negativo, per modo che l'uomo che lavora e consuma dà occupazione agli altri, che devono fornirgli di quei beni di cui il primo manca, ma che sono necessari alla sua vita.

Questo grave fenomeno sociale della disoccupazione va risolto unitamente all'altro della emigrazione. Annualmente dall'Italia emigrano circa 120.000 unità lavorative. Nel periodo 1905-1915, cioè durante i governi Giolitti, emigravano annualmente 650.000 operai; in un decennio ne emigrarono 6 milioni. Ad una nazione ad alta densità demografica (152 abitanti per chilometro quadrato contro i 32 della Russia), alla quale manca il patrimonio minerario ed il contributo delle colonie, che ci sono state tolte per essere sfruttate dall'America e dall'Inghilterra, non si può sbarcare la via della emigrazione. L'Italia deve tutto alla forza ed al genio del suo lavoro; essa ha la più grande ricchezza da imporre al mondo ed alla storia, la più fresca energia da utilizzare: il suo operaio, l'*homo faber*. Non si può comprimere tanta gente tra le mura delle nostre città, che non ha pane per la vita, che cresce spaventosamente di numero e di forza, che dalle colonie si è riversata nella madre patria unitamente ai profughi giuliani, che sosta minacciosamente sotto le vetuste arcate delle nostre grandi e quadrate piazze, tutelate e vigilate dai nostri monumenti, in attesa di poter lavorare. Questa massa enorme ci dà la impressione di una ciurma di naviganti che deve vivere sulla li-

mitata area di una stretta imbarcazione, che non tollera più il peso delle catene, che tenta di salpare e di evadere sulle vie libere del lavoro nel mondo, allontanandosi dalla propria terra nativa col deserto nel cuore, con l'anima grama e le carni flaccide, mendicando il pane necessario per la sua esistenza.

Ed allora noi, rifacendoci al consueto ritornello del patto atlantico, che contiene e disciplina la solidarietà di tutti i popoli che vi hanno aderito, diciamo all'onorevole De Gasperi: perché, in nome di questa solidarietà, i nostri alleati non provvedono con la emigrazione a decongestionare questa nostra densità demografica e a risolvere il problema della disoccupazione?

Le nostre colonie non sono state restituite alla libertà di quelle popolazioni coloniali: sono passate nel dominio inglese ed americano a pagamento dei danni di guerra. Non vi è ragione per la quale tale rivalsa debba determinare una situazione a scadenza indeterminata. Ci restituiscano gli inglesi e gli americani le nostre terre coloniali dell'Africa, ove i nostri lavoratori hanno lasciato le impronte del loro lavoro e della nostra civiltà, dove in ogni solco è seppellita la gloriosa semenza della grandezza di Roma, dove il nostro coraggio ha sfidato la burbanza dei vari ras e Menelich, dove l'olocausto della vita di tanti giovani moltiplicò i germogli della nostra grandezza ed il nostro cuore di acciaio fu tante volte messo a prova.

Che cosa si potrebbe fare, si dice da molti? Rispondiamo: possiamo denunciare il *diktat* e revisionare il patto atlantico. Perché non seguire l'esempio della Persia, che si è ribellata alla invadenza ed alla prepotenza inglesi? Non abbiamo il braccio tronco per non potere impugnare una spada; la voce e l'anima italiana, sull'incudine della storia, sanno dare scintille tanto più vive quanto più pesante è il maglio che la batte.

Nessuno, oggi, oserebbe muoversi se noi compissimo un gesto di ribellione, perché nessuno osa sparare la prima fucilata in Europa senza avvicinare la miccia accesa alla polveriera europea. Approfittiamo di questa situazione, onorevole De Gasperi, per ottenere il conseguimento dei nostri diritti, per dare la possibilità a questa massa di disoccupati di procurarsi col lavoro il pane quotidiano! La disoccupazione, che dà la febbre nel sangue alla massa operaia e il gelo alla mente del legislatore, ci mette in condizione di chiedere che sia alleggerito il peso della nostra miseria perenne, obbligando gli alleati a venirci incontro, a desistere da quella po-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

litica di annientamento che continua a farsi nei nostri riguardi, dimenticando che le regole della convivenza umana, nella quale si raccolgono tutte le genti del mondo, impongono l'obbligo del pane prima di quello dell'amore e della pace.

Abbiamo una posizione geografica privilegiata; ci estendiamo nel Mediterraneo per 1500 chilometri; siamo il promontorio dal quale si può regolare e vigilare tutta la navigazione mercantile diretta verso l'oriente. Tutte le nazioni ci tengono ad averci dalla loro parte. Fu questa posizione che ci assicurò la grandezza nel passato e la libertà nei tempi della sudditanza straniera.

Perché il Governo non utilizza questa nostra situazione? Noi possiamo attendere al varco gli alleati ed imporre loro la risoluzione delle nostre necessità. La disoccupazione rappresenta un'altra delle cause che ci portano alla inflazione, perché essa consuma e non produce.

Troppe rinunzie fatte hanno infranto la nostra fierezza e son servite ad aumentare le nostre miserie, per cui è inutile predicarle e diffonderle nel mondo, attraverso tanti elegiaci discorsi, quando non si ha la forza di ricondurre il proprio paese e la propria gente sulla via della dignità nazionale e del coraggio!

Bisogna staccare il nostro paese dalla catena del servaggio americano ed inglese; ritornare sui confini dell'eroismo, cessare di essere gli autolesionisti del nostro coraggio, sciogliere la nostra fierezza da tutti gli intrighi machiavellici della politica inglese, rivendicare i nostri diritti, uscire dall'equivoco, accettare il presente tale qual'è, disporci a regolare la nostra vita ancorandoci a quella di paesi che non sognano prevalenze imperialistiche, che ci potrebbero stendere la mano dell'amicizia, e dare non semplicemente la carità di un palpito, ma assisterci nella fatica e nel sacrificio!

A questo punto ci attacchiamo alla questione di Trieste. Il Governo ha degli impegni da assolvere. Sulla sorte di Trieste si giuoca la giostra. Gli inglesi e gli americani, mentre cloroformizzano noi con la promessa che Trieste sarà nostra, nello stesso tempo la promettono a Tito, al quale danno armi e denari.

Presi da questa angoscia e da questa nobile inquietudine, che impegna tutta la vita morale del paese e tutto il nostro orgoglio, non ci resta da dire al Governo che queste parole: fate una politica estera di forza; la viltà non è degna del popolo italiano. La revisione del *diktat* s'impone improrogabil-

mente. Noi non vogliamo eccitare certi nazionalismi, che sfociano nella guerra e nella xenofobia, non lievitiamo quel patriottismo, che può essere trasformato in sciovinismo o in fanatismo; diciamo semplicemente: rispettate i diritti che noi vantiamo su Trieste. Vogliamo ingaggiare la lotta per questo nostro diritto. Non vogliamo la guerra, ma neppure la perenne mortificazione che ci viene inflitta e che più percuote la nostra sensibilità.

Una volta si diceva che col ferro e con l'acciaio si determinavano i destini di una nazione. Oggi non possiamo più dirlo! Abbiamo troppe cicatrici nel nostro animo; abbiamo rattoppato alla meglio la nostra esistenza, per cui tiriamo innanzi, sia pure non solo con il peso di un'angoscia, con la piaga di una tortura morale, ma anche con la speranza di riaccendere la luce del nostro passato e la certezza di una nuova aurora ricca di idealità e di promesse. Occorre, per il momento, far penetrare nell'anima dei nostri alleati la certezza che il popolo italiano non marcerà accanto a loro se prima Trieste non ci sarà restituita. Ben 650.000 giovani immolarono la loro vita per quella città, che è bagnata da un mare fatto di lacrime e di sangue. Su quei colli, che la circondano e che sono costellati di cimiteri di guerra, arse la fiamma di un grande ideale e vive tuttora la storia del nostro amore per quella terra. Su quel lembo d'Italia l'impeto della nostra gioventù incenerì la potenza degli Asburgo, mentre il valore delle nostre armi offrì al mondo la prova della infinita continuità della virtù romana, che, rifrangendosi nel tempo e nello spazio, si è trasmessa di generazione in generazione, rifiorendo come nuovo germoglio inestinguibile, nelle falangi ardite dei nostri figli.

Io parlo con l'angoscia nel cuore, giacché in uno di quei cimiteri vi è la tomba che racchiude le sacre ceneri e la giovinezza di un mio povero fratello, che sacrificò la sua vita per la patria. Ogni italiano sente questo santo stimolo di patriottismo e desidera che il Governo raggiunga una soluzione definitiva per il ritorno di Trieste alla madrepatria.

Noi restiamo inginocchiati innanzi ai nostri tabernacoli; restiamo curvi nel solco della terra, alla quale domandiamo il pane, operanti febbrilmente nelle officine, ove si forgiavano le armi e gli aratri, ma avvinti sempre alla fede che Trieste sarà nostra.

Vogliamo restare superbi nella nostra miseria, alteri nel nostro orgoglio nazionale e respingere ogni aiuto, anche se abbia carattere caritativo; esigiamo che il Governo risolveva la situazione di Trieste, perché questa è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

l'Italia; nel suo nome si raccolgono i palpiti della nostra razza, tutte le nostre grandezze, il pensiero più alto e più nobile, cioè quello della patria.

Dante, dall'alto del suo monumento in Trento, puntando il suo indice verso quel lembo di terra, lo indica, non solo come il confine geografico della patria, ma anche come quello spirituale, che è invalicabile, e che i barbari non possono violare senza colpire a sangue la sensibilità del popolo italiano.

Come potranno domani i nostri giovani impugnare le armi e marciare accanto a coloro che agevolano la rapina della nostra Trieste? Non vogliamo il disconoscimento del patto atlantico; ma esigiamo che tanto il patto predetto, quanto il *diktat* siano revisionati per rendere a noi giustizia.

Non si immobilizzano, diceva l'altro giorno l'onorevole Saragat, i trattati che intervengono fra le nazioni; essi hanno una elasticità tale per cui se ne possono sempre modificare i patti. È questo il momento in cui si può imporre agli alleati ogni modifica! Se tutto viene predisposto per una guerra a prossima scadenza, e se da tutti si pretende il rispetto agli obblighi militari, assunti col patto atlantico, sarà necessario che i nostri alleati intendano la importanza del problema di Trieste e lo risolvano in conformità delle esigenze del nostro paese. Il loro programma si deve accordare, principalmente, con l'anima del popolo italiano.

Le ore del destino devono coordinarsi e integrarsi reciprocamente in un accordo che non rinneghi, ma saldi in una più perfetta fusione le aspirazioni dei popoli.

La questione di Trieste non può essere rinviata *sine die*; vi sono certe molle che scattano in un certo momento, perché non si possono più comprimere. Vi è un peso di sangue che più non si sopporta; vi è una fede della quale il popolo troppo si è abbeverato; vi è un delirio che più non si contiene.

Questo desiderio, anzi questa necessità del nostro spirito, porta il sigillo della volontà del popolo, che è pronto a prendere le armi contro chi dovesse far scempio del nostro diritto. Lottiamo per Trieste, ma lottiamo anche per salvare la nostra civiltà!

Mi accorgo che i comunisti reagiscono a questa mia affermazione. Sì! Faremo anche la guerra, se questa sarà necessaria!

Non possiamo rinunciare né alla lotta per Trieste, né a quella per la difesa della civiltà latina. Noi abbiamo una storia, cioè quella della libertà, che la Russia non conosce. Essa risale al cristianesimo. La prima bandiera ne

fu la croce. I martiri, uncinati nel circo dalle belve, i corpi fatti ardere, come torce di pece, per illuminare le vie di Roma, le crudeltà di Nerone, di Caligola e di Silla diedero all'umanità la prima semenza della libertà ed il lievito per le nuove sue conquiste.

Venne il bel 1300 con Dante, il Rinascimento, la gloriosa storia dei comuni, che invano Federico Barbarossa cercò di opprimere, ed infine il Risorgimento. Tutta una storia di libertà!

La Russia, invece, conosce solo quella dello kzarismo, del nichilismo e del bolscevismo.

Noi non possiamo rinunciare a questa nostra civiltà per sostituirla con quella asiatica. Quando si pensi che Pietro il Grande tentò di europeizzare la Russia e, per far ciò, volle riferirsi e prendere a tipo la civiltà latina, è chiaro che noi abbiamo il dovere di difenderla. Egli si recò a Parigi, alla Sorbona; si fermò dinanzi al monumento del cardinale Richelieu e pronunciò quella frase: « Se io avessi un uomo di questa forza, rinunzierei ad un terzo del mio impero ». Con queste parole l'imperatore russo volle esaltare, nel genio di quell'uomo politico, quello della razza latina, alla quale quest'ultimo apparteneva.

Con ciò, amici comunisti, io non intendo dire che si debba assolutamente fare la guerra alla Russia. Il patto atlantico non ha scopi offensivi, ma difensivi; se dovesse verificarsi il contrario e dovessimo vedere aggredire inopinatamente quel paese, noi avremmo il diritto di ritrarci e slegarci da ogni vincolo di alleanza. Tutto ciò che io ho affermato poc'anzi, porta ad una conseguenza sola, e cioè alla pretesa di una più ferma politica che salvi la dignità nazionale e la nostra civiltà, anche se da questa nostra presa di posizione dovesse derivare una dichiarazione di guerra.

Il Governo deve, nell'ambito della solidarietà atlantica, compiere lo sforzo massimo per innalzare il prestigio dell'Italia, salvare la sua civiltà, ridarle il ruolo che compete ad una delle più grandi nazioni europee con tutte le sue tradizioni liberali e risorgimentali.

Vogliamo che il Governo rompa quelle incrostazioni di generiche affermazioni di euro-pismo ed atlantismo, che si sono formate intorno alla nostra situazione internazionale, ed esca da ogni formula astratta di federalismo per avviarsi alla rapida realizzazione di concrete finalità e vantaggi per il nostro paese. Se il nostro ingresso nel patto atlantico potesse essere considerato come un successo diplomatico della nostra politica estera, perché raggiunto nel calcolo di tutte le possibilità di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

un'efficace resistenza occidentale, dobbiamo, d'altra parte, tenere in giusto valore tutte le nostre esigenze nazionali, che ci danno diritto d'inserirci in pieno nella comunità occidentale ed ottenere, in conseguenza, d'impostare definitivamente la soluzione del problema di Trieste. L'onorevole Sforza è stato messo da parte; questo cambiamento di rotta è significativo.

L'onorevole De Gasperi, concentrando nella sua funzione il maggior carico di responsabilità, si è assunto il gravoso peso di risolvere tutti i nostri problemi di politica estera. Il paese, a tal uopo, reclama e pretende che ogni viltà sia messa da parte e che sia fatta una politica energica e decisiva.

Sono intuibili le conseguenze che ne possono derivare. Per fronteggiarle, con animo risoluto e con tenacia di propositi, occorre il riarmo morale del paese. Vogliamo, innanzi tutto, che il Ministero della difesa sia affidato ad altro ministro, che riscuota la fiducia di tutti e che non sia uomo di parte, fazioso, così com'è l'attuale ministro. Occorre che sia eliminata ogni persecuzione ed adottata, invece, ogni misura di giustizia verso tutti, toccando alle radici e stimolando il sentimento dell'amor di patria che va iniettato nelle anime dei giovani. Il problema di politica interna va guardato sotto tutti i suoi aspetti e nella complessa totalità di tante situazioni, che s'inseriscono nel fitto reticolato di tutte le esigenze politiche attuali. Riarmare moralmente vuol dire scuotere il coraggio della nostra gioventù, sottrarla alla sofferenza di provvedimenti eccezionali, che si annunziano. Prima che questa gioventù stringa nelle sue mani le armi per difendere la patria ed impegni tutta la sua gagliardia ed il suo entusiasmo, sacro vaticinio di vita e pegno di resurrezione per l'avvenire, occorre che l'onorevole De Gasperi operi, con ogni sollecitudine e senza tentennamenti, l'annientamento di tutte le resistenze che si oppongono alla fusione di tutte quelle forze di ordine, che sono utili per infrenare le deviazioni e gli slittamenti delle masse verso i partiti di sinistra.

Le forze comuniste aumentano giorno per giorno, specie nell'Italia meridionale, mentre gravi erosioni si vanno determinando alle basi e nel tessuto vivo del partito della democrazia cristiana, in cui è in atto una sensibile disgregazione e frantumazione interna, che non può lasciar tranquillo il capo del Governo.

Don Sturzo ha gettato l'allarme, e da uomo accorto, nonché da lottatore ammirevole, ha espresso il suo pensiero che, cioè, occorre sa-

nare la frattura che si è determinata tra la democrazia cristiana e la borghesia.

Il paese reclama tale fusione, e deplora l'atteggiamento dell'onorevole De Gasperi, che vuole ancora di più acuirne il dissenso, conficcando la sua freccia tagliente nella carne viva della borghesia. È inutile che egli cerchi di adescare il partito saragattiano. In un certo momento gli stucchi cadranno, le vernici si scioglieranno e quel partito si manifesterà, nella forza più accesa e nella sua sostanza più viva, come partito marxista nel più profondo senso della parola.

Combattere la destra parlamentare è un grande errore, accusarla di estremismo, esagerandone la misura, è uno sbaglio che ci lascia persuadere che De Gasperi manchi di quel completo dominio di se stesso, che deve avere ogni uomo di Stato per smantellare tutte le prevenzioni, che servono semplicemente a lievitare una disputa ed un'inutile schermaglia, la quale, anziché fare sparire, dimenticare il passato e risollevarlo ad una maggiore altezza e considerazione i valori morali della nazione, opera in senso contrario, giacché non rimuove le macerie lasciate dal tramontato regime, né fa raggiungere quella desiderata collaborazione che può derivare solamente dalla fusione di tutte le forze anticomunistiche, le quali vanno disposte e preparate per una durissima battaglia, che non consente né ritorni né ristagni nei ricordi del passato, ma richiede forza propulsiva per un nuovo avvenire.

Solamente così si può ottenere il riarmo morale e la unità spirituale del popolo italiano. Occorre rialzarne l'ala spezzata e prepararla a nuovi voli!

Quando Roma volle imporre all'umanità la sua forza e fece solcare il Mediterraneo dalle sue triremi, cariche di guerrieri, per schiacciare l'arroganza dei suoi nemici, quando si propose d'imprimere alla storia l'impronta della sua grandezza, preparò innanzi tutto l'unità spirituale del suo popolo, donando la libertà agli schiavi. Essa riuscì, così, a creare quel clima morale che le dette la capacità di conquistare il mondo e di piegare, con la forza stritolatrice delle sue legioni, il nemico ai suoi piedi.

Quell'arsura di grandezza non si disgiunse mai dal proposito di raccogliere e fondere in una forza unica tutti i valori dei suoi figli. In ognuno di essi, come in uno specchio, si riflettevano le virtù degli altri, si propagavano e si risollevarono in un palpito unico di grandezza e di vittoria.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

L'onorevole De Gasperi, invece, agisce in senso completamente contrario al costume di quel popolo, opera e favorisce un disgregamento che porta alla rovina della nazione, anzi, alla guerra civile.

Perché rimproverare a noi monarchici di esserci uniti, con fine nobile e con auspici di successo, sul piano tattico elettorale, con i giovani del movimento sociale italiano, benché i programmi politici dei due partiti siano perfettamente separati e distinti fra di loro? Da parte nostra non si è affatto rinunciato ai principi della più sana democrazia, alla quale intendiamo ispirarci nell'attuazione del nostro programma. Qui in questa Camera, fra i monarchici, che seggono su questi banchi, vi sono uomini che hanno subito le più feroci persecuzioni fasciste e ne mantengono vivo il ricordo.

Chi ha l'onore di parlare in questo momento è fra coloro che subirono tali vessazioni. Io ho avuto, però, il coraggio di affrontarle e di resistervi. Se l'onorevole Saragat, invece di fuggire all'estero, fosse rimasto in Italia, e non avesse smentito il suo coraggio nel combattere il fascismo, se i comunisti avessero fatto altrettanto, non si sarebbe avuta una dittatura durata venti anni e il popolo non sarebbe rimasto senza condottieri, né si sarebbe fatto legare le mani. Quale prodigio di resistenza avremmo compiuto noi in Italia! Si tenga, quindi, calcolo che fra questi monarchici vi furono di quelli che vennero incarcerati, ma rimasero sempre allineati sulla stessa trincea e seppero mantener viva la loro fede all'idea della libertà.

Non ci obblighi l'onorevole Saragat a ride-stare il ricordo del passato, che ormai è seppellito sotto l'arca del silenzio. Egli vuole apparire in dissidio col Governo, quando ne è invece un corrispondente. Gli è piaciuto fare lo spacciatore di eccitanti politici e non si è accorto che certe mescite di ingiurie non hanno prodotto l'effetto previsto. Ha usato un certo umorismo di cattiva marca, ricorrendo a dei diminutivi che hanno avuto significato dispregiativo. In un certo libricolo da lui stampato disse che la democrazia consiste nel riconoscimento del diritto alla vita politica dei partiti minori, i quali non vanno sgozzati. Questa formula di concezione democratica l'ha però dimenticata; il suo isterismo politico può semplicemente dargli diritto ad una attenuante.

Se la prende con Togliatti, con Nenni, con i liberali, con noi monarchici e anche con se stesso nel rinnegare la sua politica, che fu la politica dei sei ministeri composti da De Ga-

speri. Imprecava contro tutti, come l'eroe metastasiano che imprecava anche contro le stelle, e fa come il personaggio dantesco, Filippo Argenti: « e 'l fiorentino spirito bizzarro — in sé medesimo si volvea co' denti ». Che cosa vuole da noi l'onorevole Saragat? Ce lo faccia sapere, e noi ci sforzeremo di dargli tutte le soddisfazioni.

Se l'onorevole De Gasperi dovesse accingersi, per ascoltare la parola di Saragat, a perseguitarci, egli commetterebbe il fallo politico più imperdonabile. Noi siamo veramente per una democrazia piena, per l'ordine e per la grandezza della patria.

Se la democrazia va intesa come il rispetto che ognuno deve rendere all'altro, nella piena libertà di organizzazione e di pensiero, nessuno oserà proporre una legge per la soppressione del nostro partito. Il tradizionalismo monarchico s'ispirò sempre a questi criteri fondamentali di libertà.

In periodo di pieno regime monarchico non fu mai impedito ad Imbriani, Bovio, Cavallotti, Francesco Rubichi, Eugenio Chiesa ed altri, di difendere ed affermare il loro pensiero e la loro fede repubblicana.

PRESIDENTE. Mi sembra che neppure a lei sia stato fatto impedimento di sorta.

CARAMIA. Signor Presidente, la mia affermazione va diretta a coloro che la pensano diversamente da lei.

Si può impedire a taluno di camminare nella vita come i dannati danteschi, col viso rivolto indietro « perché 'l veder dinanzi era lor tolto »? Ebbene, noi monarchici vogliamo camminare in tal guisa, col viso rivolto indietro, guardando al passato e costruendo l'avvenire. Ci si può vietare di poggiare gli occhi sui bassorilievi della storia, meditare ed ispirarci alle eroiche gesta di una casa dinastica, alla sua grandezza che ci dà il palpito della più grande emozione e della più grande gratitudine, facendoci intendere che questa Italia fu fatta una per l'opera magnifica di quella dinastia? Si può impedire ai vecchi, che scrissero col sangue delle loro vene sulle pietre del Carso il nome di « Patria », intrecciandolo con quello di « Re », di ricordarsi di colui che fu loro compagno nella trincea e col quale condivisero le ore più angosciose di quella guerra? Si può vietare loro di mantenere ancora accesa la fiamma della loro fede verso quell'uomo?

Oggi è consentito il vilipendio della storia e dei fatti umani, giacché il pianto di tutte le rovine, il fiume di sangue di tutte le stragi — che si sono compiute nel settentrione d'Italia — perdendo il carattere della redenzione, lo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

sfolgorio di tutte le vittorie conseguite che furono percorse dallo stesso estro, infiammato dallo stesso amore di patria, si sono tramutati orribilmente in odio, quasi che fossero impetuoso turbine che tutto distrugge ed al quale non reggono le strutture più salde della nostra civiltà.

Si può impedire ai giovani di inserirsi nel partito monarchico, essi che sanno intendere l'eterno della storia, la quale si rinnova e si ripete come lontano riflesso di se stessa, sempre capace di sprigionare nuove energie, che si ricollegano al passato con la freschezza di una nuova ispirazione, pronte a ripercorrere il processo storico creativo sin dal suo inizio, ritrovarne lo spirito, il fascino per conquistare ed avvicinare a sé nuove pattuglie, riviverlo e proiettarlo nel futuro, quasi che fosse un istinto selettivo tramandatoci dai nostri avi? La storia passa, dispensatrice di gloria e d'infamia, implacabile nei suoi giudizi, redentrice di errori, orientatrice verso l'avvenire; essa misura l'uomo attraverso i congegni della sua sensibilità, lo avvolge e lo penetra nei recessi più intimi della sua anima, ne suscita l'impeto e la commozione, opera lo scandaglio magnifico di tutti i valori morali, si trasforma in forza indomabile, ricomponne gli elementi morali, politici e sociali più disparati in una unità armonica, li riplasma e li sublima nel tempo e nello spazio riversando sull'umanità la immensa onda di luce, di cui è capace.

Quella storia ci ferma dinanzi ai monumenti e ci ricorda le gesta eroiche dei grandi guerrieri raffigurate nel bronzo o nel marmo, perché lo scalpello dell'artista sa fissare in quella gelida materia lo spasimo che animò la spada del condottiero per le più ardite imprese, sa sublimare lo scettro che volle l'Italia una e sa trasformare la materia inerte e fredda in una lava infocata, risuscitare la febbre dell'amore di patria.

Quei monumenti, al dire del Carducci, sono « inni petrosi », nei quali si raccolgono e si condensano tutti gli incitamenti suggestivi per tracciare il disegno di un grande ideale, che tanto più diventa fiammante, quanto più è frequente la concatenazione di tanti ricordi che non si possono distruggere, che ci hanno commossi ed esaltati quando eravamo sui banchi della scuola, quando abbiamo indossata la divisa militare ed abbiamo marciato al suono delle fanfare, al canto degli inni patriottici, facendoci rivivere le antiche epopee del nostro valore militare.

Oggi sentiamo la necessità di contrapporre, alla nausea del presente, la fulgida visione del passato.

Onorevole De Gasperi, se ella ha il potere di scioglierci, lo faccia pure; dal suo posto di comando tutto è lecito compiere! Le correnti del paese, che tumultuano e cozzano fra loro fuori da quest'aula parlamentare, le diranno se ella farà bene o male. Noi potremmo anche soggiacere alla sua volontà, giacché tutto è possibile in quest'era della rivoluzione democratica. Accettiamo tutte le mutilazioni, senza però contaminarci.

Io sono sicuro che un provvedimento drastico non sarà da lei preso nei sensi sopra indicati; non si metterà contro undici milioni di italiani che votarono per la monarchia, e voi, colleghi della maggioranza, che in questo momento mi date l'assicurazione che mai si arriverà a tale assurdità, siate pur sicuri che noi non consentiremo mai che il metodo illegale della violenza, per la conquista del potere, sia adottato da alcun partito.

In mezzo a voi sono tanti monarchici; non ne faccio i nomi. Sono sicuro che, nel giorno in cui sarete chiamati per decidere sul *referendum* istituzionale, allo scopo di ottenere un più preciso accertamento della volontà del popolo, presterete il vostro consenso. Nessuno oserà mettersi contro i vecchi soldati, che ribattezzano in ogni ora la loro fede monarchica nella speranza del ritorno, né contro i giovani che, in piena purità d'intenti, hanno ereditato e fatta propria la parte più viva, più bella e più romantica del nostro Risorgimento, che fu opera magnifica della monarchia sabauda, nel cui nome si conclusero i destini dell'unità d'Italia ed alla cui luce si ridesterà l'alba del domani del nostro paese. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quale siano state le ragioni che in sede di trasferimento delle scuole medie non siano state valutate le idoneità secondo la tabella di valutazione (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629) e propriamente si fa riferimento alla lettera b), paragrafo secondo, ove è detto: « per ogni idoneità in pubblici concorsi a cattedre di-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1954

verse dalla propria in istituti di grado superiore oppure conseguita anche per cattedre di pari grado dopo l'assunzione in ruolo ».

(2881)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario intervenire presso il prefetto di Ascoli Piceno, che con suo recente decreto ha sospeso per tre mesi dalle funzioni di ufficiale del Governo il sindaco di Falerone, che ritiene di poter disporre del palazzo municipale come sede del partito comunista e per i fini politici dallo stesso perseguiti, perché siano adottati contro quella amministrazione comunale tutti i provvedimenti idonei ad evitare arbitri e faziosità che turbano gli animi della cittadinanza, svisiscono le istituzioni democratiche, frustrano le legittime aspirazioni della popolazione faleronese.

(2882)

« CONCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se di fronte alla grave crisi di consumo che attraversa la produzione vinicola non ritenga di predisporre immediatamente un provvedimento inteso a prorogare al 30 settembre 1952 le disposizioni di « agevolazioni temporanee straordinarie per lo spirito e l'acquavite di vino » contenute nell'articolo 3 del decreto legislativo 18 aprile 1950, n. 142, convertito nella legge 16 giugno 1950, n. 331.

(2883)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del bilancio, per sapere se non ritenga ancora attuale ed attuabile il voto formulato dal congresso dei ragionieri italiani svoltosi in Venezia nel lontano 1899, con il quale si chiedeva che « sia annualmente pubblicato un riassunto del rendiconto dello Stato in forma chiara e semplice, da porsi in vendita a piccolo prezzo, perché i cittadini possano rendersi ragione dell'impiego del pubblico denaro e dell'andamento dei vari servizi dello Stato.

(2884)

« FERRERI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga contraria al disposto del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, la condotta di quei consorzi agrari provinciali che, come quello di Ferrara, svolgono una

indiscriminata attività commerciale e quali grossisti in generi alimentari e come dettaglianti anche in località della provincia, esercitando nel contempo, assai spesso, tramite le proprie superiori disponibilità economiche, opera di coercizione sui dettaglianti locali.

« Quanto sopra, mentre non arreca vantaggio alla massa dei consumatori, danneggia in modo gravissimo cooperative e commercianti, la cui situazione economica è già resa difficile così dal gravissimo onere di imposte e tasse come dallo scarso potere di acquisto di grande parte dei consumatori.

(2885)

« CAVALLARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

a) se rilevazioni furono compiute, e con quali risultati, sulle condizioni di logoro fisico e di logoro economico degli impianti industriali del paese;

b) se analoga rilevazione sia stata disposta onde conoscere il coefficiente di utilizzazione degli impianti nelle varie industrie italiane;

c) qual'è l'azione intrapresa dallo Stato onde affrontare il problema della conoscenza dei saggi di produttività e del loro raffronto con quelli di altri paesi.

(2886)

« TREMELLONI ».

« Le sottoscritte chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quali motivi e in base a quali disposizioni l'autorità prefettizia di Roma ha disposto la chiusura di una colonia gestita dalla Unione donne italiane, chiusura annunciata alla stampa con un comunicato A.N.S.A. oltraggioso per il buon nome e per il prestigio di cui gode la organizzazione stessa nel paese per l'attività da essa svolta con abnegazione e serietà nel campo della assistenza all'infanzia.

(2887)

« ROSSI MARIA MADDALENA, FAZIO LONGO ROSA, NENNI GIULIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, perché non voglia sopprimere gli scali di Ischia Ponte, Casamicciola, Lacco e Forio negli itinerari delle linee marittime che congiungono l'isola d'Ischia con Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5862)

« D'AMBROSIO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia stata portata a sua conoscenza la mozione, votata il 29 luglio 1951 dal personale viaggiante di Salerno dell'amministrazione ferroviaria, con la quale si muovono gravi doglianze circa i turni di lavoro, i riposi settimanali ed i congedi annuali, e quindi se non ritenga di dover accogliere le richieste del predetto personale per un migliore trattamento che tenga conto delle esigenze morali e fisiche del lavoratore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5863)

« PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali siano le ragioni che abbiano fatto escludere dai lavori di viabilità — Cassa per il Mezzogiorno — il comprensorio di strade Ripuaria-San Nullo Licola.

« Su queste strade transitano circa 1000 veicoli al giorno e non si sa la manutenzione da chi deve essere curata, pur pagando i proprietari dei terreni da dette strade attraversati tributi per circa lire 30.000 ad ettaro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5864)

« D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere come intendono eliminare le continue interferenze della prefettura di Lecce presso gli uffici delle diverse amministrazioni dello Stato in quella provincia, e riguardanti atti di autentica persecuzione politica nei confronti di dipendenti e funzionari delle stesse.

« Particolarmente per sapere se conoscono il recente intervento di quel prefetto presso il provveditore agli studi, di cui la riservata a mano n. 137 di protocollo del 31 luglio 1951, per ottenere il trasferimento del professore Luigi Tarricone, insegnante di lettere presso la scuola media di Nardò, consigliere comunale, cittadino e professionista stimato e rispettato da tutti per il senso di equilibrio mai smentito nella sua attività politica oltre che per il valore nella sua funzione di insegnante. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5865) « CALASSO, DE MARTINO FRANCESCO, MARCHESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se, essendo stata data sull'argomento una risposta del tutto evasiva a una prece-

dente interrogazione, intende dare comunicazione dei contratti che legano le società elettriche controllate dallo Stato ai grandi gruppi industriali privati del settore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5866)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la sistemazione del personale proveniente dall'ex genio ferroviari (numero 12 agenti) che attualmente è in servizio presso l'amministrazione ferroviaria senza aver avuto, peraltro, il riconoscimento della qualifica inerente al grado rivestito nell'esercito (maresciallo) ed alle mansioni disimpegnate (capo stazione). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5867)

« FRANZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ravvisi l'opportunità di concedere anche agli assuntori di stazione delle ferrovie dello Stato il regolare turno di riposo settimanale e le normali ferie annuali; e ciò pure in considerazione delle disagiate condizioni in cui si trova tale personale, considerato tutt'ora quale appaltatore, dopo diversi anni di servizio, mentre, di contro, per altro personale avventizio e straordinario è stata effettuata, o è in via di effettuazione, adeguata sistemazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5868)

« FRANZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano approntare per alleviare i disastrosi effetti provocati nella zona a nord di Torino dall'uragano del 4 agosto 1951, che ha letteralmente distrutto le colture di granoturco e devastato vigne, frutteti e case.

« Gli interroganti chiedono, altresì, se non sia opportuno, allo scopo di poter fronteggiare tempestivamente, seppure non integralmente, i ricorrenti casi di nubifragi e di alluvioni, predisporre in merito, da parte del Governo, una legislazione adeguata con congrui stanziamenti ordinari nel bilancio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5869)

« STELLA, FRANZO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro *ad interim* per il tesoro, per conoscere le ragioni della sospensione dell'assegno di pensione all'invalido di guerra Cocco Antonio di Francesco, classe 1920.

« Si fa presente che al Cocco venne concessa la pensione con decreto ministeriale numero 2083066 del 31 gennaio 1947, per cui gli venne rilasciato il certificato d'iscrizione numero 5061780; che la pensione gli era stata concessa per anni quattro; che successivamente, con visita di controllo del 23 febbraio 1950, detta pensione gli veniva confermata per altri due anni, con scadenza al 23 febbraio 1952; che stando così le cose non si comprende perché l'assegno di pensione gli sia stato sospeso dal 1° gennaio 1951; che il Cocco si trova in condizioni di salute notevolmente aggravate, non ha lavoro stabile ed è padre di due bambini al cui sostentamento la pensione che percepiva era di fondamentale contributo.

« L'interrogante chiede pertanto:

1°) che vengano presi provvedimenti per definire la pratica di riconferma della pensione con la massima sollecitudine;

2°) che venga intanto ripristinato in via provvisoria detto assegno di pensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5870)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per cui al personale dipendente dall'Opera nazionale orfani di guerra non sono stati applicati gli aumenti di stipendio previsti con le leggi 12 aprile 1949, n. 159 e 11 aprile 1950, n. 130. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5871)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui la legge 29 gennaio 1951, n. 21, inerente il rimborso dei beni italiani sequestrati in Egitto, ancora non è stata applicata, malgrado le ripetute assicurazioni date a precedenti interrogazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5872)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere:

1°) se non ritenga necessario accelerare l'impianto di una linea telefonica diretta Bar-

letta-Bari che allacci anche ai due poli i comuni di Andria, Corato, Ruvo e Terlizzi.

« Allo stato attuale accade che, se Barletta sta parlando con Bari, tutti i centralini intermedi (Andria, Corato, Ruvo e Terlizzi) non possono servirsi della linea esistente per tutto il tempo che se ne serve Barletta. Di conseguenza si ha che se Corato parla con Andria, Barletta non può parlare con Bari, con Ruvo o con Terlizzi; mentre se Andria parla con Ruvo, Corato non può comunicare né con Andria, né con Barletta, né con Terlizzi, né con Bari.

« La linea diretta darebbe quindi la possibilità di ovviare a tutti gli inconvenienti che adesso avvengono tra i due poli di Barletta-Bari e si verrebbe incontro ai bisogni di una vasta ed importante zona, della sua economia e della sua popolazione che è di circa mezzo milione.

« È ovvio inoltre che la linea telefonica diretta Barletta-Bari porterebbe immediatamente all'aumento degli abbonati che attualmente sono di poche centinaia;

2°) se non ritenga necessario attrezzare in modo adeguato gli uffici telefonici di quella zona dove, come a Corato, vi è un apparecchio che certamente deve essere uno dei primi che la società e le compagnie di esercizio telefonico misero in servizio sulle prime linee create in Italia;

3°) se non ritenga necessario disporre una sistemazione degli uffici telefonici della zona che sono veramente dei miserabili uffici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5873)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i criteri adottati nell'assumere in servizio i dottori in agraria ex funzionari dell'U.N.S.E.A.

« In particolare si desidera sapere se le assunzioni in atto vengono effettuate secondo l'ordine della graduatoria, e se, in considerazione del potenziamento degli ispettorati agrari e delle istituzioni degli agronomi condotti, tutti dichiarati idonei dalla apposita commissione, saranno presto assunti in servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5874)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 AGOSTO 1951

di case per lavoratori nel comune di Ferrazzano (Campobasso), che ha all'uopo concesso il suolo necessario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5875)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere quando potrà essere costruita con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno la strada di allacciamento della frazione Collemacchia di Filignano (Campobasso) al centro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5876)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione nelle frazioni di Forlì del Sannio (Campobasso) di un impianto elettrico, che è stata ammessa ai benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, e cioè al contributo statale sulla spesa di lire 2.000.000, mentre occorrono lire 3 milioni 100.000, donde una nuova istanza di nuovo contributo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5877)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se la Cassa depositi e prestiti è disposta a concedere al

comune di Forlì del Sannio (Campobasso) il mutuo di lire 3.400.000, necessario, perché detto comune possa provvedere alla costruzione di un impianto elettrico nelle frazioni di Forlì del Sannio, in sostituzione del mutuo di lire 2.000.000, a concedere il quale la predetta Cassa si è dichiarata disposta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5878)

« COLITTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 17:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI